

GIUGNO-LUGLIO 2022



# mc

**messaggero cappuccino**

ANNO LXVI - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 COMMA 2, DCB - BO

# 04

In divino veritas (et amor)

**MESSAGGERO CAPPUCCINO**  
Periodico di cultura e formazione cristiana  
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna  
ISSN 1972-8239

**DIRETTORE RESPONSABILE**  
Dino Dozzi

**GRUPPO REDAZIONALE**  
Giuseppe De Carlo, Matteo Ghisini, Michele Papi, Fabrizio Zaccarini,  
Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Pietro Casadio, Lucia Lafratta,  
Elia Orselli, Saverio Orselli, Michela Zaccarini

**AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE**  
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)  
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940  
e-mail mc.messaggerocappuccino@gmail.com  
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla 

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,  
sono di **Silvia Cavedoni**

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)  
art. 1 comma 2. DCB - BO  
Filiale di Bologna Euro 0,08  
Autorizzazione del Tribunale di Bologna  
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

**ABBONAMENTO**  
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

**CCP** n. 15916406 intestato a  
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna  
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

**GRAPHIC DESIGN**  
Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it  
tel +39 0522 516955 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)  
Impaginazione: Chiara Salsi (chiara@studiosalsi.it)

**STAMPA**  
SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C  
40054 Trebbo di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

# Sommario

**E** se provassimo a far dialogare verità e carità? Anche perché il Salmo 85 dice che "amore e verità si incontreranno"... e la famosa domanda di Pilato aspetta ancora una risposta o forse aspetta qualcuno che non scappi, ma si fermi a guardarla in faccia la verità... Per di più siamo in guerra e la prima vittima della guerra è proprio la verità. Il concilio Vaticano II ha parlato di una "gerarchia delle verità" e va a finire che la verità più vera è proprio quella della carità.

## 1 EDITORIALE

Come una mongolfiera  
di Dino Dozzi

## 3 PAROLA

Tutto tuo Padre  
di Matteo Ferrari

## 6 E SANDALI

Ministro, sì, ma di misericordia  
di Chiara Gatti

## 9 PER STRADA

Tante verità, un cuore solo  
di Enrico Galavotti

12 E lo chiamiamo amore  
di Gilberto Borghi

15 Verità, barbona verità  
di Antonello Ferretti

18 Ti sento, mi senti  
di Annamaria Marzi

## 21 L'ECO DELLA PERIFERIA

Il grande inganno  
a cura della Redazione di "Ne vale  
la pena"

24 La sintesi del pozzo  
a cura della Caritas diocesana  
di Bologna

## 27 FOTO CHE PARLANO

di Annalisa Vandelli

## 33 IN CONVENTO

a cura della Redazione  
Ricordando fra Adriano Gattei  
di Nazzareno Zanni

## 33 IN MISSIONE

a cura di Saverio Orselli  
La gioia che dà  
di Patrizia D'Errico

## 36 PROVARE PER CREDERE

di Gilberto Borghi  
La rete che pesca gli uomini

## 39 INDICATIVO FUTURO

di Michele Papi  
Da ogni parte ci sorpassa

## 42 FESTIVAL FRANCESCANO

a cura della Segreteria del Festival  
Francescano  
Non fidarsi? È peggio!  
di Andrea Piccaluga

## 45 RELIGIONI IN DIALOGO

di Barbara Bonfiglioli  
Quando il dialogo è donna

### Silvia Cavedoni

Sono una giovane fotografa autodidatta:  
cerco di migliorare continuamente attraverso  
la pratica, imparando dagli errori.  
Sto costruendo un mio stile di fotografia,  
alternando una attenta costruzione  
dell'immagine alla cattura di momenti  
spontanei e fugaci. Ho deciso di non usare il  
fotoritocco nelle mie foto: preferisco che le  
persone apprezzino il mio lavoro per come  
è realmente, non per come dovrebbe essere.  
Sito: [www.cave912.wix.com/do-notbotherme](http://www.cave912.wix.com/do-notbotherme).

# COME UNA MONGOLFIERA



di Dino Dozzi \*

**E**ra una domanda retorica, di quelle fatte tanto per: «E che cos'è la verità?», e intanto Pilato, senza aspettare la risposta, si alzò e uscì dal pretorio. Da quel giorno, ma anche prima, la risposta a quella domandina viene affidata a filosofi e teologi e scienziati e storici e romanzieri e poeti. Le risposte saranno tante e si arriverà a dire che *“quot capita tot sententiae”* - quante le teste altrettanti i pareri, a volte anche qualcuno in più... - constatando che l'occhio dell'osservatore modifica il fenomeno. Importante è l'occhio che guarda, perché dietro lo sguardo ci sono la mente con le sue aperture e chiusure e c'è il cuore con i suoi sentimenti di odio e di amore; è quello che chiamiamo pregiudizio o precomprensione.

Meglio la difesa armata o quella non violenta? Meglio l'antico *“si vis pacem para bellum”* - se vuoi la pace prepara la guerra - o il rifiuto di armarsi a prescindere? Meglio la resa all'invasore per salvare vite o l'eroica difesa fino all'ultimo uomo? Per risolvere le contese, meglio la guerra o il dialogo? Certo, meglio il dialogo, ma bisogna essere in due. Le risposte comunque possono variare secondo la distanza dalla guerra: altro è se la guerra è in Congo o in Vietnam, altro se è in Ucraina o nel tuo paese. Ci sono guerre di conquista e guerre di liberazione: è giusto ritenere ingiuste le prime e giuste le seconde o è meglio ritenere ingiusta la guerra in quanto tale? Altro poi è porsi il problema teoricamente, altro è trovarsi di fronte a chi spara ai tuoi figli... Non vorremo porre sullo stesso piano aggressore e aggredito... Tu da

che parte stai? Appare sempre più evidente che «la storia è di chi la racconta» e che la prima vittima di ogni guerra è proprio la verità. Pur difficili da individuare con precisione, la verità e la giustizia ci sembrano però irrinunciabili.

Il rapporto più asimmetrico e difficile è quello tra il giusto e il malvagio. A questo proposito la Bibbia ha da dirci qualcosa di molto importante e del tutto nuovo. Accanto al processo davanti a un giudice (*mi-shpat*) la Bibbia ci presenta un altro modo di procedere di fronte a un crimine: è il *rib*, dove non c'è la figura del giudice, ma solo il confronto tra l'offeso e l'offensore. Lo scopo è lo stesso: ristabilire la giustizia, ma non con la "morte" almeno simbolica del reo, bensì con la salvezza del colpevole. Questa è la procedura divina per eccellenza. Si tratta di una delle conquiste spirituali più significative di ogni epoca e di ogni cultura. Tre esempi di *rib* sono: la storia di Giuseppe e dei suoi fratelli (Gen 37), il rapporto Dio-Israele (Is 1,2-20), Gesù e il suo modo di comportarsi con i peccatori (Lc 15).

Nel processo l'accusa deve convincere il giudice (poco importa quello che pensa l'imputato); nel *rib* invece l'accusa tende a convincere il colpevole. Mentre nel processo l'accusatore vuole che il reo venga condannato e punito, nel *rib* l'accusatore tende a convincere il colpevole ad ammettere il suo sbaglio per salvarlo. L'intenzionalità ultima del promotore del *rib* è di perdonare. Non è obbligato a perdonare da nessuna legge; la sua offerta di perdono nasce dall'amore gratuito per l'altro. Il processo giudiziario si conclude producendo punizione, dolore e "morte" per il colpevole; il *rib* si conclude con la "giustificazione" che porta salvezza e vita (cfr. Lc 15,24.32).

La Scrittura presenta Dio come operatore di giustizia, non tanto per la sua imparzialità nel processo giudiziario, ma soprattutto per il suo *rib* con i peccatori. Lo scopo che Dio persegue è che i peccatori si convertano e vivano. Il *rib* si conclude con la riammissione del colpevole nella comunione dei fratelli. Genesi incomincia con

la storia di Caino e termina con la storia di Giuseppe con banchetto e abbraccio. La parabola del figlio perduto di Lc 15 si conclude con il banchetto festoso. La riconciliazione dell'umanità con Dio ha come simbolo Gesù a cena con pubblicani e peccatori.

Noi siamo abituati a passare dalla lite privata al processo pubblico, e lo riteniamo un progresso civile; la Bibbia propone come procedura più perfetta il *rib* che desidera e realizza la riabilitazione del colpevole e la sua riammissione nella società, chiarendo la responsabilità del colpevole e mettendo però in guardia dal "perdono facile": il *rib* è un cammino difficile, impegnativo e graduale per la vittima e per il colpevole. La Bibbia presenta all'inizio la "legge del taglione" che ha una sua saggezza e utilità, facendo subire al colpevole quello che ha fatto subire ad altri (ogni riferimento a "sanzioni" è lecito); ma presenta alla fine anche la "regola d'oro" che consiste nel fare agli altri ciò che noi desideriamo che gli altri facciano a noi. Il *rib* è la vetta della rivelazione biblica. Postilla: cronologicamente noi siamo nel Nuovo Testamento, ma esistenzialmente forse siamo ancora nell'Antico e ascoltiamo ancora da lontano e dal basso il discorso della montagna. Ci consola il pensiero della pazienza pedagogica di Dio che sa prenderci paternamente per mano a qualsiasi tappa del nostro cammino, regalandoci comunque una storia di salvezza.

Dall'alto le cose si vedono meglio, con più verità; dall'alto si possono vedere anche sentieri nuovi e inesplorati, non visibili da terra, sentieri che aiutano a superare la logica della nostra piccola giustizia e della nostra piccola verità, per scoprire la maggiore verità della cura, della vita, della speranza, del perdono, della fratellanza universale. Come salire tanto in alto? Almeno due possibilità: la fede, che è vedere le cose come le vede Dio; e la poesia che - diceva Goethe - è come una mongolfiera, una forza antigravitazionale sul groviglio della vita. ■

\*Direttore di MC

di Matteo Ferrari \*

Il binomio «amore e verità» (*hesed we'emet*) compare diverse volte nella Bibbia sia riferito a Dio, sia agli esseri umani in rapporto con lui. Potremmo dire che «amore e verità» sono due categorie fondamentali per comprendere lo sguardo della Scrittura su Dio e sulla vita umana.

### I termini

Innanzitutto occorre chiederci che cosa intendono le Scritture quando utilizzano questi termini. Spesso infatti noi corriamo il rischio di leggere la Bibbia dando alle parole il significato che noi attribuiamo loro nel nostro linguaggio comune. Quando noi parliamo di amore, pensiamo ad un sentimento, all'affetto di una persona per un'altra, con tutte le conseguenze che questo dovrebbe portare. Il termine "amore" nella Bibbia può essere reso con termini differenti. Quello che compare abitual-

mente nel binomio che stiamo cercando di comprendere è *hesed*, un termine che indica una relazione in un rapporto di alleanza. Potremmo quindi tradurre *hesed* con "fedeltà", oppure "amore fedele". Non si tratta quindi semplicemente di un sentimento, ma di una relazione che ha delle conseguenze concrete da entrambe le parti in causa. È una relazione che impegna reciprocamente; chi ama si impegna nei confronti dell'amato.

Anche quando parliamo di "verità" nella Bibbia, noi facciamo riferimento a

Dio ci sogna  
simili a Lui,  
ecco la nostra  
vocazione

# Tutto tuo PADRE





qualcosa di un po' diverso dal nostro linguaggio comune. Per noi il contrario di verità è falsità: si tratta cioè di un termine che fa riferimento ad una prospettiva che potremmo definire razionale. Nella Bibbia invece la prospettiva è quella relazionale. Più che di verità si dovrebbe parlare di fedeltà, affidabilità, qualcosa su cui ci si può saldamente appoggiare. Il verbo da cui deriva il sostantivo *'emet* indica la solidità, la fermezza, la durezza. Si comprende allora il legame molto stretto con *hesed*, tanto che per molti studiosi l'espressione "amore e verità" è un'endiadi «nella quale il secondo nome della coppia accentua la solidità, l'attendibilità, e la perdurante validità della dimostrazione o della promessa di *hesed*» (GLAT III, 62).

### Il volto di Dio...

Questi due termini nella Scrittura sono innanzitutto un attributo di Dio. Il loro significato nasce dalle relazioni umane, dallo sperimentare che negli uomini «amore e fedeltà» conoscono contraddizioni e ferite. Invece in Dio queste due caratteristiche

sono piene: egli è amore e fedeltà. Lo possiamo innanzitutto scoprire nella rivelazione della gloria di Dio a Mosè sul Sinai. Quando Dio passa davanti al suo servo proclamando il suo nome, afferma: «Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà» (Es 34,6). È un testo fondamentale nella Scrittura che ritornerà in diversi passi e conoscerà molte successive riletture. Nel nome stesso di Dio sono contenute le caratteristiche dell'amore e della fedeltà. Dio ama di amore fedele: non viene meno alle sue relazioni, è una roccia sulla quale ci si può appoggiare saldamente. Anche se noi sperimentiamo che questo nelle nostre relazioni umane non si realizza pienamente, in Dio noi possiamo trovare quella relazione che può dare sicurezza alla nostra vita. Si tratta di una affermazione che ha conseguenze molto profonde per la fede di Israele: se anche noi veniamo meno, a causa della nostra fragilità e del nostro peccato, alla relazione con il Signore, egli invece rimane fedele ed è sempre possibile ritornare a lui. Questo volto di Dio è cantato nei sal-

mi: «Ma tu, Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà» (Sal 86,15). Nella storia noi sperimentiamo spesso il tradimento, in Dio vediamo risplendere un'altra possibilità di vita. Nel Salmo 89 il salmista prega: «Giustizia e diritto sono la base del tuo trono, amore e fedeltà precedono il tuo volto» (Sal 89,15). Il Salmo canta la signoria universale di Dio che si fonda sul suo amore e sulla sua fedeltà. Se anche la nostra esperienza della storia sembra andare secondo criteri differenti - pensiamo alle tante guerre che hanno segnato e continuano a segnare il volto dell'umanità - invece il volto di Dio, il suo modo di esercitare la sua signoria è caratterizzato da «amore e fedeltà».

### ...e la vita dell'uomo

Ma se amore e verità sono caratteristica di Dio, questi due termini hanno anche a che fare con la vita dell'uomo. È come se si trattasse di un qualcosa a cui tendere, il riferimento imprescindibile per una vita umana vissuta in pienezza. Lo vediamo molto bene in alcune circostanze che ci vengono narrate nelle Scritture. Ad esempio, quando vengono narrate le vicende che portano al matrimonio di Isacco, il servo di Abramo dice a Labano padre di Rebecca: «se intendete usare bontà e fedeltà (*hesed we'emet*) verso il mio padrone, fatemelo sapere; se no, fatemelo sapere ugualmente, perché io mi rivolga altrove» (Gn 24,49). Amore e fedeltà possono quindi essere caratteristica anche dei rapporti umani. Non si parla qui di sentimenti - sono persone che non si sono mai incontrate - ma di relazioni affidabili che si basano su un legame che precede.

Nella Bibbia, riguardo agli uomini, «amore e fedeltà» sono soprattutto una meta da raggiungere. Il Salmo 25 afferma: «Tutti i sentieri del Signore sono amore e fedeltà per chi custodisce la sua alleanza e i suoi precetti» (Sal 25,10). Per poter camminare nell'amore e nella fedeltà, secondo il Salmo occorre custodire la parola di Dio. Ancora nel Salmo 85 il salmista afferma: «Amore e verità s'incontreranno, giustizia e pace si baceranno» (Sal 85,11). «Amore

e verità» sono quindi qualcosa che riguarda il futuro, una meta da raggiungere, la direzione della storia secondo uno sguardo credente su di essa. Per questo amore e verità sono anche oggetto di preghiera (cf. Sal 61,8) e il saggio del Libro dei Proverbi raccomanda al suo discepolo: «Bontà e fedeltà non ti abbandonino: légale attorno al tuo collo, scrivile sulla tavola del tuo cuore» (Pr 3,3).

### Chiamati ad essere umani

Questo breve percorso nella Bibbia ci può condurre a riconoscere nel binomio amore-verità un tratto della vocazione dell'essere umano secondo le Scritture. La storia dell'umanità comincia con una chiamata di Dio a "fare l'umano": «Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza» (Gn 1,26). Nella storia gli uomini e le donne, secondo la Bibbia sono chiamati a realizzare questa originaria vocazione: è il sogno di Dio per noi. Ora questo sogno del Creatore può essere descritto così: anche noi siamo chiamati ad incarnare quell'amore e quella verità che sperimentiamo in Dio. Noi tocchiamo con mano una storia ferita nell'amore e nella verità, ma Dio continua ad avere un sogno su di noi, che è quello di poter vivere quella somiglianza con lui che si è già manifestata in pienezza nell'umanità di Gesù, testimone fedele dell'amore del Padre. ■

\* monaco di Camaldoli, biblista



Dell'Autore segnaliamo:  
***Canti per ritornare. I Salmi delle salite come cammino spirituale***  
 Cittadella Editrice, Assisi 2021

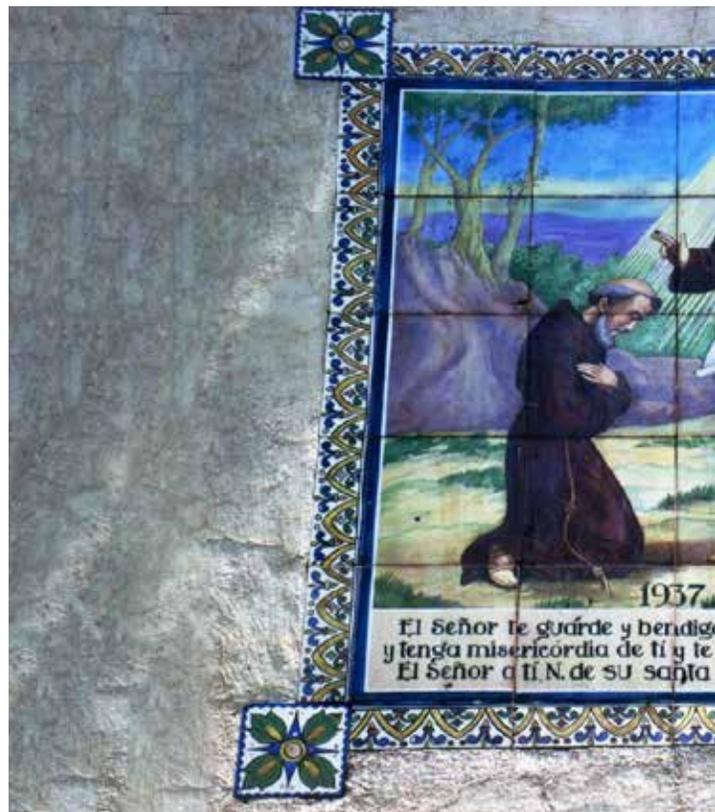
# MINISTRO, SÌ, MA DI MISERICORDIA

Francesco ci  
invita a non  
scandalizzarci,  
ma a perdonare  
fino alla fine

di Chiara Gatti \*

**A**ppartiene alla variegata serie delle lettere scritte da san Francesco la cosiddetta *Lettera a un ministro*, definita giustamente da molti un capolavoro non solo di letteratura medievale, ma anche di fine psicologia e alta spiritualità, per la straordinaria capacità dell'autore di scandagliare le pieghe dell'animo umano e le sue ricadute nell'ambito della vita fraterna.

Se dunque un testo si comprende a fondo proprio a partire dal contesto, senza il quale lo si potrebbe spesso travisare, sappiamo che questa lettera è stata scritta intorno al 1221, quando sicuramente Francesco è già tornato dalla Terra Santa, estremamente affaticato nel corpo per la malattia che lo affligge e per l'apparente insuccesso della strana crociata che ha condotto. Inoltre nel testo si accenna al futuro Capitolo di Pentecoste che gli storici individuano come quello del 1221, a cui avrebbero partecipato non tutti i frati, ma solo i custodi e i ministri. E tra questi ministri avrebbe sicuramente dovuto esserci questo ipotetico e anonimo ministro,



N. appunto, dal nome generico perché diventi forse emblema di tutti. È dunque uno scritto che nasce da un uomo che ha conosciuto in molte forme la fragilità: il proprio peccato in gioventù, la sconfitta dei sogni di gloria, talvolta l'insuccesso dell'annuncio, il dolore della malattia, il rifiuto dei propri fratelli. Così, col desiderio, continuamente custodito, di rimanere fratello maggiore e non padre supremo, dà indicazioni appassionate, sentendosi quasi un ministro generale dell'Ordine, se non realmente, almeno in pectore.

## Gli occhi sul Padre

In tal modo la lettera presenta due parti

ben distinte: la prima di ordine più intimo e spirituale relativa al tema del vivere la misericordia («per quello che riguarda la tua anima»... «e quelle cose che ti sono di impedimento nell'amare il Signore Iddio»), e la seconda di ordine più giuridico e organizzativo inerente al modo di condurre il tema della correzione fraterna. È quindi nella prima parte che si ritrova tutto il *pathos* di un uomo, Francesco, che



parla a questo ministro con l'intero bagaglio della propria esperienza personale e, per tale motivo, mai pare dettare regole dall'alto in maniera asettica e distaccata. Il santo, qui verso la fine della sua vita, conosce ormai bene i tranelli e la fatica di dover gestire l'ambizione di realizzare la propria idea di perfezione. Conosce fino in fondo il rischio di una perfezione di santità autocentrata, che perda di vista l'amore del prossimo, avendo già fatto prima l'esperienza di aver amato con maggiore bontà alcuni fratelli, che si rivolgevano a lui ed erano turbati da tentazioni e deboli di spirito, chiamandoli «bambini fluttuanti» di cui avere tenera compassione, come

ci racconta il biografo Giovanni da Celano.

Così, quando si rivolge in tal modo a questo ministro, gli offre la sua grande intuizione, quella che è stata vera anche per lui, quella che ha sempre tenuto presente per non perdere quell'obbedienza caritativa al Padre, che in questa lettera ci appare a tutto tondo come Padre della misericordia.

E se è vero che tra i principi odierni delle regole della comunicazione c'è il principio di circolarità, per cui non esiste inizio in un'ottica relazionale, ma siamo sempre preceduti dalle parole o dagli interventi di altri che generano i nostri, anche questo inizio della lettera si lega a passaggi e a vicende che possiamo solo ipotizzare. Sullo sfondo, infatti, come una sorta di precedente sequenza narrativa sottesa, c'è un prima: il peccato grave commesso dal frate suddito, lo scandalo interiore manifestato dal ministro a questo proposito ed il suo profondo turbamento, causato dal male altrui, paragonato ad una sorta di "battiture" a cui questo superiore viene sottoposto per il disagio dell'altrui fragilità. Certamente sullo sfondo c'è anche la verità che vive il ministro: trova estremamente difficile combinare la sua idea di santità fraterna con quello che ha davanti agli occhi, al punto da desiderare la vita in un eremo per non contaminarsi con la bassezza del peccato che gli viene portato e consegnato.

### Quale perfezione?

E qui comincia appunto la lettera, in seconda sequenza, inserendosi proprio nella crepa dell'indignazione del ministro stesso: Francesco però usa una pedagogia graduale e lo conduce, passo dopo passo, a capire un'altra verità, certamente più profonda, e figlia della carità, di quell'"amare il Signore Iddio", che risalta come il valore più importante da non dimenticare mai.

Diventa una grazia, infatti, come subito gli annuncia, il poter sopportare tutto questo scandalo che nasce dall'impedimento altrui, dalla ruga che si crea sulla perfezione, perché solo credendo a questo si entra nella "vera obbedienza".

Come non sentire qui l'eco dell'evan-

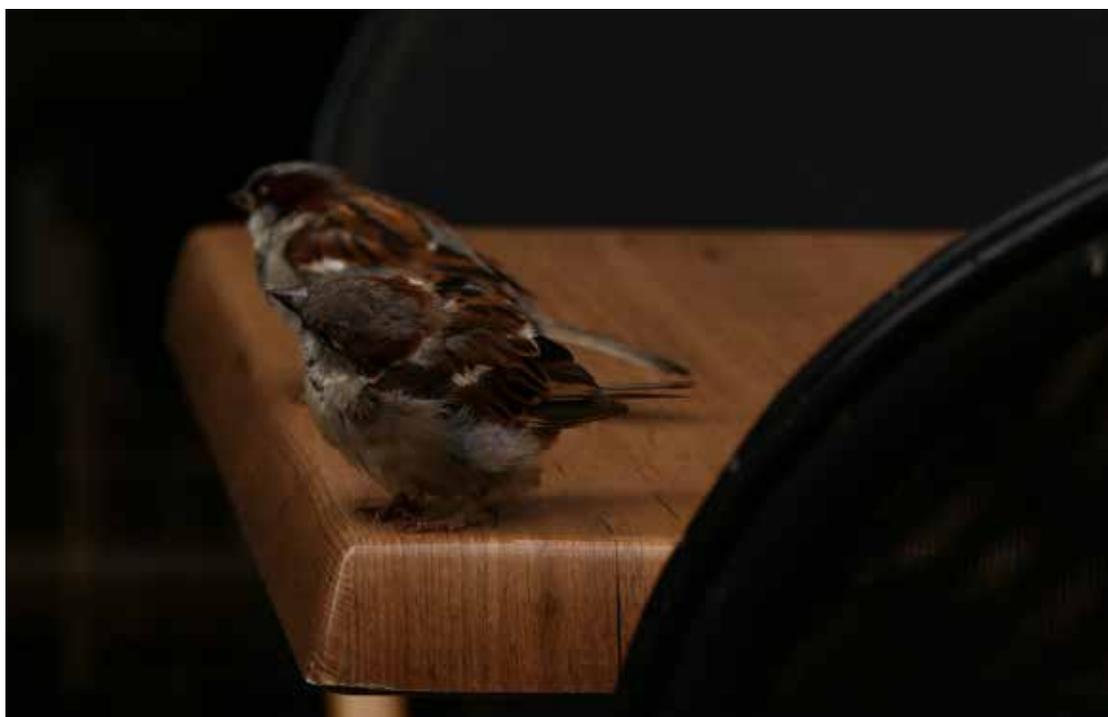
gelico «Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,48), che fa seguito proprio al forte invito di Gesù ad amare i propri nemici, coloro appunto che diventano per noi ostacolo e impedimento? In quel “perfetti” si coglie, infatti, una verità d’amore pieno, compiuto, (etimologicamente *perfectus* deriva proprio da *perficere* = compiere), fino a giungere al «Tutto è compiuto» di Gesù, pronunciato sulla croce pochi istanti prima di spirare. Cogliamo quindi l’immensità di un Amore che si dona, che va ben oltre quella presunta aspirazione di perfezione umana a cui aspira il ministro, messa in luce da due verbi che Francesco usa riguardo al suo modo di pensare: *non esigere* e *non pretendere*.

Le maglie dell’esigenza morale del ministro sembrano stringersi ancor di più sull’imperfezione dei fratelli! Ma Dio è solo Amore, sembra dirgli Francesco, e tu da Lui ricevi quello stesso Amore e solo quello puoi restituire ai fratelli, a tal punto da non volere che siano “cristiani migliori” di quanto non riesca ad essere tu in quel momento, tu che non riesci ad aprire le braccia, tu che non riesci a non giudicare e non scandalizzarti.

### Settanta volte sette

E infine la terza sequenza: nuovamente riecheggiano le parole di Gesù sulla necessità di perdonare «Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette» (Mt 18,22); qui «che non ci sia alcun frate al mondo, che abbia peccato quanto è possibile peccare, che, dopo aver visto i tuoi occhi, non se ne torni via senza il tuo perdono, se egli lo chiede». Sono gli occhi buoni del ministro, diventati buoni perché consapevoli di quanto perdono lui stesso ha ricevuto, a liberare il cuore e la vita del fratello peccatore e umiliato che a lui si è rivolto. È il suo stesso corpo che parla, che esprime benevolenza in una carezza di sguardo che fa ripartire sereni verso la vita, una Vita così abbondante e piena che, se non viene richiesta dal peccatore stesso, deve essere proposta dal ministro stesso: «e se non chiedesse perdono, chiedi tu a lui se vuole essere perdonato». Il perdono può essere ridato “mille volte”, rincara Francesco, perché Dio stesso ce lo dà così: e in questo sta l’attrazione al Signore che generiamo col nostro amore misericordioso verso i fratelli. ■

\* francescana secolare e counsellor di base





# TANTE VERITÀ UN CUORE SOLO

di Enrico Galavotti \*

**F**edele allo scopo che gli aveva assegnato Giovanni XXIII, il concilio Vaticano II ha effettivamente realizzato un importante processo di aggiornamento: senz'altro più avanzato in alcuni ambiti, mentre per altri, anche molto rilevanti, si attende ancora che il seme piantato tra il 1962 e il 1965 produca i suoi frutti. Che questo fosse il destino del Vaticano II era chiaro soprattutto agli osservatori più attenti, che ben al di là delle rapide reazioni di entusiasmo e di disillusione, avevano chiaro come i postulati dei decreti conciliari esigessero, per la loro realizzazione, un profondo rivolgimento di prospettive e prassi.

D'altro canto non va dimenticato che l'approdo al Vaticano II era stato segnato da una lunga stagione in cui il cattolicesimo aveva spesso declinato la propria missione come un'azione di resistenza contro una sequenza di avversari ed erro-

La “gerarchia delle verità” rende la Chiesa più accogliente e più vera

ri che imponevano a tutti i battezzati una fiera compattezza attorno al clero; ma era lo stesso messaggio cristiano che era stato via via snaturato e configurato come un insieme di assiomi netti ed inderogabili, che pretendevano in alcuni casi - proprio perché lo contraddicevano - anche di sostituirsi allo stesso vangelo. Ecco che si comprende quindi tutta la fatica dei padri del Vaticano II, impegnati appunto a distinguere tra ciò che, nella tradizione secolare, rappresentava un tesoro irrinunciabile per i cristiani e ciò che, invece, rappresentava una zavorra che impediva al vangelo di parlare alle generazioni del presente e del futuro.

### La gerarchia delle verità

Questo lavoro di approfondimento del messaggio cristiano compiuto al Vaticano II aveva toccato anche questioni che avevano rappresentato, almeno sino a quel momento, veri e propri tabù, violati solo da alcuni precursori capaci di lasciarsi interpellare dalle urgenze del loro tempo. Si pensi ad esempio al tema della libertà religiosa; ma anche a quello dell'ecumenismo, precluso ai cattolici sino a pochi anni prima perché bollato come un «falso irenismo» che metteva a repentaglio l'integrità della fede. E fu proprio nell'ambito della riflessione sul tema dei rapporti tra le chiese cristiane che, abbandonando una teologia del ritorno che non aveva sortito alcun risultato (e che anzi aveva inasprito il rapporto tra i cristiani di diversa confessione), che venne enunciato nel decreto *Unitatis redintegratio* un principio che avrebbe dovuto, di lì in poi, guidare il lavoro dei teologi cristiani incaricati del dialogo ecumenico: «Nel mettere a confronto le dottrine», indicava dunque il decreto, «si ricordino che esiste un ordine o “gerarchia” nelle verità della dottrina cattolica, in ragione del loro rapporto differente col fondamento della fede cristiana».

Si trattava di un'affermazione di eccezionale importanza, soprattutto se si considera il momento in cui era intervenuta, ancora segnato da una certa insistenza diffusa a etichettare gli altri cristiani come



scismatici o eretici. Il Concilio non intendeva in questo modo affermare che vi fossero contenuti della tradizione cristiana da lasciar cadere o meno importanti di altri; ma solo che un dialogo tra cristiani che per secoli avevano confessato una fede diversa non poteva non fondarsi sulla consapevolezza che c'era un dato comune a tutti, che era la fede in Cristo crocifisso e risorto; e che da Cristo si irradiava la luce che illuminava e giustificava tutti gli altri elementi che i cristiani appartenenti a differenti confessioni consideravano essenziali ed irrinunciabili. Questo significava ripensare il modo in cui il cattolicesimo si era pensato e presentato al mondo per secoli; ma anche riconsiderare con attenzione e rispetto tutto ciò che costruiva l'identità delle Chiese non cattoliche e che era stato sempre guardato con ostilità, se non con disprezzo.

Proprio perché preso sul serio, questo principio ha consentito negli ultimi decen-

ni di avviare un dialogo teologico che, in alcuni casi, ha già prodotto risultati importanti, come ad esempio l'accordo tra cattolici e riformati sul tema della giustificazione (1999); e sulla stessa lunghezza d'onda si sono posti tanti altri gesti e pellegrinaggi ecumenici che hanno coinvolto i vertici delle Chiese.

S'è potuto insomma riscoprire, come aveva detto papa Giovanni la sera dell'apertura del Concilio, che gli elementi di comunione erano comunque sempre superiori a quelli di divisione.

### Andare all'essenziale

Avere la consapevolezza dell'esistenza di questa gerarchia delle verità ha significato anche, nel lungo periodo, iniziare a mettere nella giusta prospettiva i nuclei di un magistero che, per quel che riguarda l'ambito cattolico, era spesso sfociato in una forma di papolatria che esaltava qualsiasi affermazione del vescovo di Roma, impedendo così di distinguere ciò che era rivolto a chiarire i fondamenti della fede da ciò che era decisamente più occasionale e periferico.

«Anch'io sono certo della mia fede, della fede nella Chiesa, nella gerarchia, nel papa», aveva detto a questo proposito Giuseppe Dossetti a metà degli anni Ottanta, aggiungendo: «ma una cosa è quando il papa svolge la sua funzione fondamentale e propria dell'essere custode dell'ortodossia cristologica - ed è questo che deve fare: custodire la certezza cristologica, cioè il nucleo fondamentale della fede in Cristo -, ed una cosa è quando il papa parla di quello che devono fare gli imprenditori cattolici [...] O anche quando parla di altre cose di fede, ma molto remote da questo nucleo cristologico».

Ed è stato paradossalmente proprio un papa a riapplicare al proprio ufficio questo principio della gerarchia delle verità enunciato al Vaticano II. Nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* - il documento che forse rimane ancora oggi il più rilevante del suo pontificato - papa Francesco ha citato proprio questo passaggio del decreto *Unitatis redintegratio* per prendere

implicitamente le distanze da una prassi ormai consolidata che vedeva i pontefici impegnati ad asserire con forza sempre più cogente la posizione della Chiesa su determinate questioni etiche (e segnatamente la morale sessuale). Francesco ha quindi affermato che il principio fissato dal Concilio valeva «tanto per i dogmi di fede quanto per l'insieme degli insegnamenti della Chiesa, ivi compreso l'insegnamento morale».

Questo significava, rispetto al merito, considerare che la Chiesa doveva essere intransigente non solo rispetto alla nascita (aborto) e alla morte (eutanasia) delle persone, ma anche nei confronti di tutto ciò che si colloca tra questi estremi, levando la sua voce in modo altrettanto deciso contro gli scandali e le ingiustizie sociali patite dalla stragrande maggioranza delle persone. Invece rispetto al metodo questo deve e dovrà impegnare la Chiesa a concentrarsi sull'essenziale del messaggio cristiano, che è Cristo stesso, perché quando «l'annuncio si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario», allora «la proposta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa». ■

### \* della Redazione di MC



segnaliamo:  
GIUSEPPE DOSSETTI  
*Il Signore della gloria. Un discorso su conversione e storia*  
a cura di Enrico Galavotti e Fabrizio Mandreoli  
Il Pozzo di Jacobbe, 2021

# E lo chiamiamo AMORE



di Gilberto Borghi \*

«**A**more e verità si incontreranno», dice il Salmo 84,11. Credo si possa dire che la Chiesa, nella sua storia, ci ha tenuto moltissimo all'affermazione, definizione e tutela della verità, mentre non sembra abbia fatto altrettanto con l'amore, l'altro lato del versetto del salmo. Amore che, invece, soprattutto da certo mondo laico, è stato assunto, specie ultimamente, come unico residuo di un senso di vita possibile, dopo aver ampiamente corroso il senso della verità. A dire anche qui che, nella storia,

questi due lati del versetto non sono andati molto d'accordo.

Proprio questo atteggiamento del mondo laico in cui si assume l'amore come unico senso possibile, senza necessità di una verità, fa capolino nella frase di una mia studentessa, che cita il proverbio: «In amore e in guerra tutto è possibile». Facendo emergere qualcosa di più della constatazione possibile dal versetto biblico: non solo verità e amore vanno per strade separate, ma l'amore richiede che non ci siano verità a "contenerlo", giudicarlo, ordinarlo. Si potrebbe tradurre così: l'amore non ha regole, semplicemente è regola a se stesso.



### L'amore che si giustifica

Ma credo che su questa strada sia stato compiuto un passo ulteriore. Non solo amore e verità viaggiano separati, non solo l'amore richiede una mancanza di regole, ma l'amore giustifica se stesso. Cioè, ogni forma di amore che venga vissuto è giusto e lecito, per il semplice fatto di essere amore.

Da più parti sentiamo parificare tutte le forme di amore per un figlio, anche quello che non gli rende possibile crescere e staccarsi dai genitori: nonostante ciò continuiamo a chiamarlo amore. Da più parti chiamiamo amore tutte le forme in cui due persone condividono la loro vita,

L'amore precede  
la verità, ma si  
compie in essa

e non solo a riguardo della loro identità sessuale, ma anche per le dinamiche più o meno di asservimento che si possono venire a creare tra le persone. E nonostante ciò lo chiamiamo amore. Ancora, è opinione diffusa che amore per se stessi significhi dare "da mangiare" a qualsiasi contenuto la propria volontà si porti dentro, senza bisogno di verificare se poi, davvero siamo felici facendo tutto quello che vogliamo. Della serie: se realizzi ciò che vuoi ti vuoi bene.

Solo alcuni esempi per mostrare di che cosa stiamo parlando. Per notare che il rapporto tra verità e amore non è cosa di poco conto, ma interroga nel profondo la vita di tutti, nessuno escluso. Allora la domanda potrebbe essere: davvero l'amore non ha regole? Davvero non ha verità che, da fuori di esso, possa valutarne il senso e il valore?

### Cercare una soluzione

Credo che fino a che continueremo a pensare verità e amore come due cose diverse, la questione non avrà soluzione altra da quella proposta tradizionalmente dalla Chiesa: Dio è sia verità che amore e le due cose devono trovare un equilibrio nella vita umana. Detto così, però, è evidente come ciò non sia più efficace oggi, perché siamo in una condizione culturale in cui la verità è solo ed esclusivamente soggettiva, perciò sottomessa alla volontà individuale, perciò soggiogata sempre al desiderio e al bisogno, elementi che invece tendono a riempire di sé il concetto di amore. La testa non ha più il sopravvento sul cuore, ma vale solo il rovescio, il cuore decide anche per la testa.

Ovviamente non credo che la soluzione sia ritornare ad una testa che domina sul cuore, una verità che produce, definisce, organizza e valuta l'amore.

Ma credo che sia possibile, almeno, ritrovare un legame tra amore e verità. Nel senso che, secondo me, è l'amore a produrre un ordine, una verità. Se davvero vogliamo bene a nostro figlio, ad un certo punto diventa inevitabile domandarsi se il nostro modo di amarlo gli fa bene, lo fa crescere o lo sta rallentando o peggio limitando. Cioè possiamo parlare di "troppo amore" che "stroppia". Se voglio davvero bene ad un'altra persona, è inevitabile che ad un certo punto io cerchi il suo bene, la sua felicità, non fosse altro, egoisticamente, per farla continuare a vivere e così poter continuare ad usufruire della sua presenza. Cioè l'amore mi chiede non solo il mio bene, ma anche il bene dell'altro.

Oggi incontriamo spesso persone eticamente disordinate e molte di loro vivono anche senza amore. Cioè sono in una condizione di disamore disordinato, se misuriamo secondo le regole oggettive. L'armonia tra amore e verità, invece, chiede di vivere un amore ordinato, che è esattamente il contrario. Allora la domanda è: si deve privilegiare, per prima cosa, la riconquista dell'amore o quella dell'ordine? Dell'amore o della verità? Viene prima l'ordine etico o l'amore?

### Rompere lo scrigno

Se guardiamo al vangelo, Cristo, tutte le volte che incontra qualcuno, per prima cosa lo ama, lo fa sentire amato così com'è, nella condizione in cui si trova. Solo dopo, alla fine dell'incontro, Gesù avanza una pretesa etica sulla sua vita, dopo che lui si è lasciato convertire da quell'amore che gli è arrivato. La fede nasce dall'amore, non dall'ordine etico che, invece, è la conseguenza dell'amore. L'amore è il motore della vita cristiana, e quando questo si mette in moto inizia a produrre inevitabilmente verità e ordine. Alla base c'è l'amore, e la verità è la sua conseguenza inevitabile.

Da una parte il mondo laico sostiene

che l'amore non ha e non deve avere regole; dall'altro, la Chiesa dà ancora per scontato, spesso, che ci sia l'ordine etico alla base dell'amore. In realtà una regolazione esterna all'amore può essere osservata anche senza essere spinti a ciò dall'amore di Dio. Ed è forse questa la verità che il mondo laico cerca di ricordarci. Mentre noi potremmo ricordare al mondo laico che un amore senza regole non è tale, e tende a dissolversi.

In verità, che l'amore non abbia regole fa il gioco del mercato globale, in cui la pressione mass mediatica riesce a fare passare tutto per vero e tutto per falso, pur di provare a vendere qualcosa ad ogni costo. Ne deriva l'azzeramento del valore della persona come essere unico e irripetibile, della sacralità della sua coscienza, con la conseguenza della potenziale "comercializzazione" della persona, dell'amore e pure della verità. Una logica in cui lo spazio per l'amore sembra infinito, ma che si rivela, in realtà, nullo.

Un effetto, questo, che aveva visto molto bene C.S. Lewis, scrittore anglicano, che così si esprimeva già nel 1960, ne *I quattro amori*: «Non esiste investimento sicuro: amare significa, in ogni caso, essere vulnerabili. Il vostro cuore è a rischio. Proteggetelo pure, avvolgendolo con cura in passatempi e piccoli lussi, o nelle sfrenate orge di piacere; evitate ogni tipo di coinvolgimento; chiudetelo col lucchetto nello scrigno delle regole, o nella bara del vostro egoismo senza verità.

Ma in quello scrigno esso cambierà: certo non si spezzerà più, ma diventerà infrangibile, irredimibile. Infatti, l'unico altro posto, oltre il cielo, dove potrete stare perfettamente al sicuro da tutti i pericoli e i turbamenti dell'amore è l'inferno. (...)». È lo stesso che sciupare il proprio talento, o perché lo si nasconde in una buca sotto terra, o perché lo si sperpera senza regole e senza verità. Perché verità e amore stanno o cadono assieme, sempre! ■

\* della Redazione di MC



# VERITÀ

## barbona verità

di Antonello Ferretti \*

«**N**ormalmente arriviamo alla verità insieme. Quando rimane qualche divergenza, il bene che ci vogliamo ci aiuta a risolverla e a convivere senza tragedie. Perché questo bene è fatto di rispetto reciproco. I ragazzi non mettono in discussione che io ho una esperienza più lunga e io a mia volta non dimentico che un'esperienza più breve, ma più attuale, ha una garanzia di maggior verità perché il mondo progredisce. Il parlarsi fonde queste due ricchezze. Io so quello che sanno loro, loro sanno quello che so io».

Natale 1965, così il Priore di Barbiana scrive ad un amico. Amico reale o fittizio? Finzione letteraria? Non è possibile stabilirlo con certezza anche perché la lettera resta incompiuta.

Ma una cosa è certa: è scritta nel 1965. Andando con la memoria alle lunghe chiacchierate fatte con Michele Gesualdi sotto la pergola barbiana, mi sembra di sentirlo ripetere con forza: «1965, l'anno in cui dopo tanto silenzio don Lorenzo torna a scrivere (è l'anno della *Lettera ai cappellani militari* e della *Lettera ai giudici*) e lo fa da uomo nuovo».

Don Milani ci insegna che la Verità non ha casa, ma viaggia con la Storia e le persone



FOTO DA WIKIMEDIA COMMONS

Era arrivato a Barbiana nel dicembre del '54, solo, scornato e sconfitto, certamente in crisi, e per salvarsi inventa una scuola tutta sua. Ma al di là di questo fatto contingente inizia per don Lorenzo un lungo cammino di ricerca, di conversione che lo porterà - attraverso silenzi, abbandono delle proprie certezze, confronto con realtà e persone del tutto estranee al suo mondo di "Pierino del dottore" - a scoprire e condividere la Verità. E la Verità (quella vera) è semplice, autoevidente e comprensibile da tutti. Da qui lo stile immediato dei testi milanesi di quegli anni: parole calibrate, scelte, ma comuni, perché tutti potessero capire.

### Un sentiero ininterrotto

E per associazione di idee mi intrufolo nelle stanze di casa Milani a Firenze in via Masaccio dove la verità era qualcosa di insindacabile, qualcosa di oggettivo, rigido ed inalterabile... una formula matematica che discrimina chi è nel giusto e chi nella menzogna e diventa una legge piena di norme e precetti da rispettare: non per niente Albano (il padre di don Lorenzo) era un chimico e mamma Alice era ebrea.

È una verità granitica, senza sfumature quella che apprende il giovane Lorenzino (come lui stesso si firma) nel suo alveo familiare: saranno l'incontro con il vangelo (del quale fece indigestione fin dalla prima volta che lo lesse, come ci testimonia don Bensi, suo direttore spirituale) e col povero ad aprirgli gli occhi sulla importanza delle diversità viste come sfumature della verità.

E saper cogliere tali sfumature è senza dubbio sinonimo di carità (non a caso san Paolo quando parla dell'essenza dell'amore sente il bisogno di declinarla in molteplici suggestioni). E sarà questa visione della verità unita alla carità che porterà il Priore a inventare e strutturare un lessico che vuole bene e che sa introdurre la magia creativa in opposizione al nozionismo tra i banchi di scuola.

A Barbiana la Verità è invitata ad uscire dai salotti letterari, dalle biblioteche e dalle barricate delle verità oggettive, a lasciare un sapere che è trasmissione unilaterale del vero. Occorre andare lungo le strade e i sentieri per apprendere la verità di chi sta camminando sulla nostra stessa via e provare a costruire un orizzonte

comune andando alla ricerca del bene là dove esso si trova, in luoghi che spesso noi nemmeno consideriamo, abituati a pensare che esista una casa e non un sentiero ininterrotto (come direbbe Heidegger) dove il vero trova dimora. Don Lorenzo si è sempre mostrato debitore verso altri nel percorso dell'acquisizione della verità; a tal proposito scrive: «I poveri mi hanno insegnato come vivere e io ho insegnato loro ad esprimersi».

### Aprirsi alla realtà

Il vecchio e caro Platone sosteneva che fare filosofia è possibile solo tra amici, occorre una comunione di vita per mettersi in cammino verso la Verità. Questo adagio era presente nella mente del Priore tanto che sostiene che «normalmente alla verità ci arriviamo insieme».

Il pensare e il parlare insieme, in comunità (uno degli obiettivi che la scuola di Barbiana si prefiggeva) porta a scoprire le relazioni e le interazioni sia tra i comunicanti che tra i comunicanti e il mondo circostante. Inevitabilmente questa dinamica ci spinge a purificare il nostro modo di concepire il pensiero e la parola stessa attraverso una graduale uscita dal nostro egocentrismo e dall'essere autocentrati. Solo così sarà possibile riaprire la via della ricerca e della trasformazione e del mondo.

È un modo vivo di intendere la Verità, è un processo dinamico e progressivo che richiede pazienza, che richiede di non essere invidiosi del contributo degli altri, di non mettersi in mostra per far valere il proprio punto di vista, di non andare in cerca del proprio interesse, di godere della verità, di scusare, di sopportare gli eventuali incidenti di percorso. Ma sarà un caso che in questo iter rientrino tutte le sfumature che san Paolo elenca nell'inno alla carità? Verità e carità si rincorrono, si intrecciano, si fondono, si richiamano inevitabilmente e rimandano sempre alla realtà.

Quando papa Francesco in occasione del cinquantesimo anniversario della morte del Priore salì a Barbiana, parlò di

«apertura alla realtà» ed utilizzò questa espressione riferendosi proprio alla ricerca della verità così come era stata intesa da don Lorenzo. La verità non è una realtà imbalsamata da conservare, ma è una realtà continuamente da attualizzare perché il mondo progredisce e con esso progredisce anche la comprensione della verità stessa. Non si tratta di tradire la verità in sé, ma di renderla viva e significativa per le persone a cui essa si rivolge. A chi serve una Verità che non incide nella vita? Anzi... posso ancora parlare di verità?

### Chi è la verità?

«“Che cos'è la verità?”». Questa la domanda di ogni Pilato della storia. Sarebbe meglio chiedersi: “Chi è la Verità che dà senso alle mie giornate?”. E perché questo sia possibile occorre conoscere ed amare le persone a cui ci si rivolge, occorre “amare al singolare”, cioè restringere il campo». Don Lorenzo si riteneva un prete di montagna che non vedeva al di là delle sue creature e definiva preti da cenacolo mistico e letterario i sacerdoti che parlavano di amore universale riempiendosi la bocca di parole vuote. Occorre fare scelte di campo perché amare tutti è comodo in quanto non si ama nessuno.

Padre David Maria Turollo (uno degli esponenti della Chiesa fiorentina di quegli anni che annoverava figure quali Balducci, La Pira, don Facibeni, Elia Dalla Costa, tanto per citarne alcune) parlando di don Lorenzo così scrive: «Così don Milano amava. Amava anche te. Ma ti amava come Cristo amava il ricco epulone. Con l'amore che non scherza.

È proprio dell'amore non fare un fascio di ogni erba. L'amore distingue, sceglie, divide, denuda: ti accusa, ti inchioda alla croce perché ti vuole salvo a tutti i costi. L'amore è per la pace, ma non è imbellè. Tanto meno è neutrale. L'amore è lotta fino alla morte. Esigente, implacabile. Dà la vita per la verità. E la verità è l'uomo. Così è l'amore». ■

\* frate cappuccino, animatore culturale nella Fraternità di Reggio Emilia

# TI SENTO

di Annamaria Marzi \*

**F**initezza  
Sarebbe bello che, in caso di malattia grave, desiderassimo fare un percorso di consapevolezza... è irta, difficile in questa nostra cultura del benessere e dell'immortalità che rifiuta il senso del limite e della finitudine. Sono convinta però che per un cristiano, che fa della sua vita un dono a Dio e ai fratelli, la morte rappresenti la consegna definitiva al Padre di tutto quanto ha ricevuto. Già nella comunicazione-relazione tra medici e pazienti si registrano grandi resistenze. Propongo di riflettere sulle seguenti considerazioni.

Esiste una verità della biologia e della medicina su cui si fonda la diagnosi e in parte l'intervento terapeutico, ma nel processo di conoscenza di questa "verità" gioca un ruolo fondamentale la verità del paziente, ossia la percezione che ha della propria malattia e le sue modalità di riportarla ai curanti. Una verità che non risponde a criteri di oggettività perché riportata dal paziente secondo parametri non misurabili, per esempio le conseguenze dei sintomi sulla propria quotidianità. È responsabilità dei curanti interpretare quanto riportato dal paziente e poiché si tratta di un processo difficile, delicato, non esente da errori interpretativi, ci si è avvalsi sempre di più del supporto della tecnologia applicata alla medicina, ed è indubbio che tale impiego negli ultimi decenni abbia raggiunto risultati notevoli in termini di affidabilità e precisione.

## I rischi della tecno-sanità

Tuttavia, il rovescio della medaglia con cui oggi ci troviamo a fare i conti è che l'uso della tecnica applicata alla medicina



da mezzo-strumento diagnostico-terapeutico è diventato il procedimento sanitario stesso. Da un lato, il paziente affida alle prestazioni tecnico-sanitarie la qualità della propria salute e la guarigione dalla malattia, in uno scenario dove la morte (la propria) è sempre evitabile; dall'altro, il curante spesso concentra le proprie attività nella richiesta e/o esecuzione di prestazioni tecniche, misconoscendo i guadagni "reciproci" di una comunicazione appropriata e di una relazione terapeutico-assistenziale basata sulla fiducia.

Fattori quali un'aumentata attenzione alla salute e al benessere, il crescente rico-

# MI SENTI



FOTO DI FRANCISCO VENANCIO

Alla ricerca di un dialogo efficace, vero e caritatevole fra paziente e curante

compromette la qualità, è necessario “mettere in comune” (etimologia latina del verbo comunicare) saperi, competenze, valori, percezioni su cui basare un percorso di cura appropriato ed efficace.

## Umanizzare la cura

«La verità di una comunicazione non sta nell'intenzionalità verbale, ma nelle condizioni che vengono messe in atto perché si possa dire la verità» (Ivana Padoan). Queste condizioni, oggi, si danno nel momento in cui l'incontro tra paziente e professionisti della cura si configura come uno spazio di comunicazione bi-direzionale che presuppone ascolto partecipato, interesse reciproco e integrazione di obiettivi complementari (ricevere una diagnosi/formulare una diagnosi; iniziare un percorso terapeutico/impostare una terapia eccetera). Rendere possibile questo spazio di “incontro” e di auto-reciproco-riconoscimento significa agire nella direzione di umanizzare i processi di cura.

Una comunicazione efficace aumenta infatti la condivisione delle responsabilità all'interno del percorso di cura e favorisce

noscimento della capacità di scelta e autonomia individuali, l'accesso diretto alle informazioni, la diffusione delle conoscenze mediante i media e le tecnologie determinano una domanda di competenza comunicativa del personale curante. Per evitare di ridurre lo spessore della relazione umana paziente-curante a favore di una “relazione standardizzata” frutto di una concezione tecnocratica dell'intervento, è fondamentale recuperare il valore della comunicazione. Se la vita non è un sistema individuale autonomo, ma una trama di implicazioni sociali a più livelli, quando interviene una patologia che ne

l'adesione (*compliance*) della persona malata alle terapie proposte, divenendo essa stessa "atto terapeutico". Nello specifico, il paziente percepirà un senso di maggior controllo sulla patologia, svilupperà una migliore capacità di fronteggiare i momenti critici dell'iter terapeutico oltreché una accresciuta partecipazione alle scelte, comprese quelle relative alla pianificazione condivisa delle cure. Il curante, da parte sua, meglio riuscirà ad aumentare il senso di fiducia, stabilire l'alleanza terapeutica, ottenere il consenso informato, formulare una diagnosi corretta e identificare/proporre interventi appropriati.

### Proteggere, non nascondere

Gli studi in letteratura riferiscono che la maggior parte dei pazienti con patologie in fase cronica e/o avanzata desidera essere informata in relazione alla propria situazione clinica, anche se non tutti richiedono informazioni dettagliate e complete. La possibilità di ricevere informazioni oneste e veritiere sul proprio stato di salute, nel rispetto dei propri tempi, rappresenta uno dei bisogni di cura principali per i pazienti. Le loro preferenze riguardano la possibilità di accedere a una comunicazione graduale, commisurata di volta in volta alle proprie capacità di comprendere e reggere dal punto di vista psico-emotivo le notizie che li riguardano. Per contro, è altrettanto documentata, da parte dei professionisti della cura, una reticenza ad informare a causa della richiesta dei familiari di "proteggere" il proprio caro da notizie troppo dolorose, dell'idea che il malato non vuole realmente sapere tutto, della mancanza di tempo sufficiente e/o di competenza relazionale da dedicargli. A fronte di una oggettiva complessità e delicatezza della comunicazione verso pazienti e familiari, la questione dirimente non è tanto informare o meno della diagnosi, quanto scegliere il momento e le modalità con cui veicolare in modo adeguato le notizie relative all'evolversi della situazione clinica. Alcuni casi si configurano come particolarmente critici: - i familiari chiedono ai curanti di non in-

formare il proprio caro sulla sua situazione clinica

- l'integrazione o il passaggio dalle cure "attive" volte alla guarigione alle cure palliative focalizzate sulla qualità di vita e sulla presa in carico globale della persona  
- la richiesta del paziente di sostenerlo nei suoi bisogni psicologici, etici, relazionali (più che clinici e informativi), la quale può non essere adeguatamente accolta laddove a prevalere nei curanti sia un senso di inadeguatezza per carenza di competenze, vincoli organizzativi, mandato istituzionale/professionale.

Tuttavia, nelle Cure Palliative ("pallium" = mantello) si cerca di coniugare "verità" e carità, cercando di prendersi cura del malato e della sua famiglia in modo integrale, con rispetto, attenzione e accompagnamento personalizzato. C'è bisogno però di una nostra conversione per riconoscere che la meta della nostra vita è l'incontro con Colui che ci ama da sempre, ci attende e

*Io non so forse non voglio  
consegnarmi negli uffici del mondo,  
e stare buono nelle sale d'aspetto della  
vita. Io non so nient'altro  
che la vita e molte nuvole intorno che  
me la confondono me la confondono e non  
so cosa aspetto, cosa sto aspettando in questo  
sporgermi al tempo che viene. Io non so  
e vorrei, vorrei, non so stare  
fuori misura, fuori misura umana,  
fuori da questa taglia finita.*

Mariangela Gualtieri,  
*Monologo del Non So*

*Tendono alla chiarezza le cose oscure*

Eugenio Montale,  
*Portami il girasole ch'io lo trapianti*

\* Presidente dell'Hospice Casa Madonna dell'Uliveto, Albinea (RE)

«Il carcere - quello italiano - è una grande bugia, che ci raccontano per farci credere che facendo soffrire chi ha fatto soffrire se ne otterrà una persona migliore. La giustizia seppellisce la Giustizia, e la verità processuale seppellisce la verità. Il carcere tenta di seppellire anche la carità, ma, per fortuna, in questo caso, è come seppellire viva una talpa...

*a cura della Redazione di "Ne vale la pena"*

# IL GRANDE INGANNO



FOTO DI ASSER MUTWAKIL

## DIETRO LE SBARRE

### I carcere è finzione

Il carcere è fondato su una grande finzione, e per questo è difficile, qui, trovare la verità, sia fuori che dentro di noi; tanto più è difficile trovare, qui, quella verità che orienta alla carità ed ai valori autenticamente umani. Il carcere non nasce con l'uomo, non nasce con la società, neanche con l'organizzazione dello stato: non è ad essi, in alcun modo, connaturato; nasce appena poco più di trecento anni fa come forma afflittiva sostitutiva di pregresse pratiche sanzionatorie considerate superate e barbare come la tortura, lo squartamento, i ferri roventi e il patibolo. Il carcere è, pertanto, un'esperienza sociale tutto sommato recente.

Ma allora, perché si continua ad avere del carcere, più di ogni altra istituzione, una cognizione di deterministica presenza, di persistente necessità, di irrinunciabilità? La carriera fallimentare dell'istituzione carcere, sia in termini di riuscita risocializzazione del reo e di ristoro del danno alla vittima, sia, soprattutto, di riduzione o attenuazione del fenomeno criminoso e della recidiva, non avrebbe dovuto porta-

Le sbarre e il  
tribunale dalle  
gambe corte

re, come spesso avviene in tutti i casi di insuccesso sociale e politico, a una pubblica e celere messa in discussione dell'intero sistema? La "prigionizzazione" produce effetti opposti alle sbandierate finalità riabilitative. Il carcere, nonostante i principi e le buone intenzioni, rischia di configurarsi come un ostacolo al reinserimento sociale: l'apparente effetto riabilitante della vita carceraria quando si realizza avviene di fatto a dispetto delle influenze dannose della cultura carceraria.

Le conclusioni continuano ad essere disperanti: rieducazione e riabilitazione sono vuote formule retoriche ed il massimo che possiamo attenderci da un percorso trattamentale è di contrastare le influenze deleterie della "prigionizzazione". È un problema di impostazione, di metodo. Le scelte regolamentari poste a fondamento della gestione della pena fanno trasparire

un dato fin troppo chiaro: al detenuto, in carcere, non è richiesta, di fatto, la produzione di alcun risultato o comportamento concreto che provi il ravvedimento. Tutto rimane teorico. E inefficace.

La pena carceraria è e resta, sostanzialmente, un'obbligazione di mezzo. Questo significa che al detenuto, durante la sua detenzione in carcere, corre un solo obbligo: assicurare, col proprio comportamento intramurario, l'adesione a un percorso preconfezionato che si sostanzia prevalentemente in un rapporto dialettico (detenuto/area educativa oppure detenuto/sorveglianza) osservato il quale (cosa che, in termini di diritto penitenziario, equivale a dire semplicemente: non aver subito rapporti disciplinari o aver dato inequivocabili segni di ravvedimento) viene prospettato nei suoi confronti un giudizio prognostico positivo che non ha basi empiriche, ma

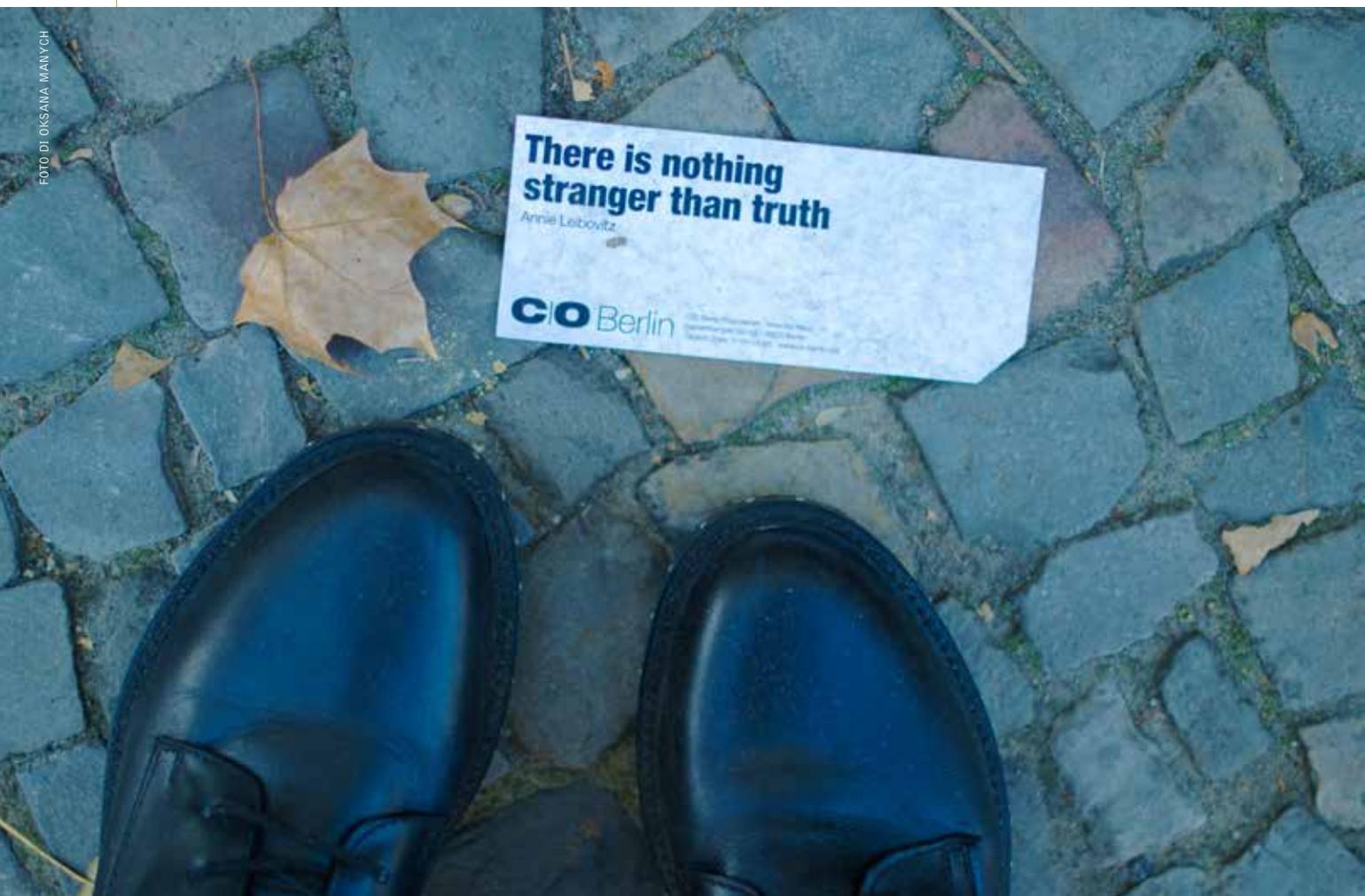


FOTO DI OKSANA MANYCH

solo negoziali. La prova, se mai può esistere una prova certa, di un mutamento interiore in positivo, della modifica di scelte comportamentali future e, soprattutto, di un'avvenuta maturazione della consapevolezza del disvalore dell'azione commessa, non trova dentro il carcere strumenti idonei di verifica atti a individuarla, né a concretizzarla. Educatori, magistrati, direttori non vogliono sentirselo dire, ma il detenuto, quasi sempre, finge. Finge da quando entra a quando esce. Finge il ravvedimento, il comportamento. Finge! Finge perché vuole uscire. E anche i rapporti all'interno delle sezioni detentive sono poco autentici. Si frequenta un gruppo sociale provvisorio, congelato, verso il quale non si ha nessuna responsabilità, al quale si può offrire la migliore maschera di se stessi. Quelli fra i più deboli vedono, addirittura, nella carcerazione una possibilità per essere finalmente qualcuno. In carcere si può millantare, si può essere un'altra persona, le interazioni sociali sono così artificiose e falsate che ci si può reinventare dal nulla una vita o un passato "glorioso".

Per concludere, se si osserva un delinquente chiuso in carcere si ha proprio l'impressione che stia cambiando. In meglio. È calmo, tranquillo, meditativo. È finalmente diventato un detenuto modello. Non un uomo modello! Nulla a che fare con la verità!

*Fabrizio Pomes*

### La verità processuale

In carcere tutti ci confrontiamo con la "verità processuale" che ci ha portato qui, a scontare la nostra pena. Capita di sentire persone che si professano innocenti, oppure di conoscere storie di detenuti che vengono giudicati colpevoli per poi essere successivamente scagionati in appello in quanto il fatto che viene loro contestato in primo grado risulta non sussistente. Ma allora di quale verità stiamo parlando?

In un processo il giudice deve amministrare la giustizia, ossia deve far emergere la verità "processuale" su come realmente ed oggettivamente si sono svolti i fatti. Si può ben capire che sia un lavoro più che

arduo. Infatti, proprio per questo, fare il magistrato richiede molta responsabilità e professionalità anche se in alcuni processi purtroppo questi requisiti vengono a mancare. Capire e dimostrare cosa veramente sia accaduto in un caso in cui ci sono parti (accusa e difesa) che si attaccano a vicenda, richiede tantissime prove: le dichiarazioni degli imputati, l'escussione di testimoni, i documenti, le video-registrazioni, le intercettazioni ecc. Tutto questo potrebbe però non bastare.

In tante situazioni il giudice, essendo un essere umano e non disponendo della sfera di cristallo, si limita a dare un giudizio in base agli elementi probatori di cui dispone. E per questo può accadere che i giudizi siano basati su una verità limitata e, a volte, che un innocente venga condannato.

Gli errori giudiziari commessi in Italia da parte della magistratura ammontano a circa 30.000 casi negli ultimi 30 anni, ed è un numero inaccettabile per un Paese come il nostro. Il codice penale afferma che si deve giudicare «al di là di ogni ragionevole dubbio», ma quando il quadro è incerto cosa dovrebbe fare un magistrato? «In dubio pro reo» dicevano i romani, cioè nel dubbio bisogna giudicare in favore dell'imputato. Questa massima è stata adottata anche dal diritto vigente italiano.

Sorge spontanea una domanda: come può una corte affermare la colpevolezza di un cittadino e un'altra dichiarare l'opposto affermando la sua innocenza?

La risposta forse si può trovare nel celebre libro *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria: «Il giudice non cerca la verità del fatto, ma cerca nel prigioniero il delitto». Oppure, perché convinto da deduzioni personali o perché influenzato da processi mediatici e dall'opinione pubblica, decide di tenere in considerazione altri elementi, venendo meno così al dettato costituzionale che afferma che «i giudici sono soggetti soltanto alla legge». Possiamo quindi affermare che la giustizia umana non sarà mai esente da errori e, soprattutto, non sarà mai verità assoluta.

*Emme. I*

**Maura questa volta ci stupisce e fa partire il tè sulle note un po' arabeggianti** di una vecchia (e mai sentita!) canzone di Celentano: di colpo siamo catapultati indietro negli anni Settanta e la musica ci riporta la memoria di quei tempi: libertà, trasgressione, lotte politiche, ma anche la grande creatività che fiorisce in tutti i campi...

a cura della **Caritas Diocesana di Bologna**

# LA SINTESI DEL POZZO

## IL TÈ DELLE BUONE NOTIZIE

**D**alla cassa ascoltiamo concentrati le parole del Molleggiato: «C'è un'oasi nel deserto / dove un giorno a chieder acqua / si fermò un forestiero (...) / Tu sei un Giudeo - gli disse la donna - / con quale coraggio mi chiedi da bere, / son mille anni e più che i tipi come te / non passano di qui, non parlano con noi / ed il primo sei tu, ma perché tu lo fai? / Alla Samaritana i Giudei un po' d'acqua non chiesero mai».

### Dio è dove c'è libertà

«Ecco», parte Maura mentre le ultime note evaporano nel salone, «questa canzone si chiama *Il forestiero* e come avrete ormai capito il forestiero in questione è Gesù che incontra la Samaritana al pozzo.

Ho scelto di cominciare così perché l'argomento di oggi mi ha sinceramente messo in seria difficoltà: siamo sempre sul tema generale delle "prove di dialogo" proposto da MC, ma questa volta ci viene chiesto di approfondire il rapporto fra

E l'amore si  
rivelò nella  
sete dello  
straniero



dogma e carità... e mi son detta: questo incontro fra Gesù e la Samaritana non sarebbe mai dovuto accadere perché i giudei consideravano i samaritani degli impuri, dei miscredenti, inoltre nessun uomo si sarebbe mai fermato al pozzo con una donna, tanto meno con una donna come quella, certamente “chiacchierata”...

Tutte le religioni hanno dei dogmi di fede, ma anche la politica o le ideologie laiche hanno dei dogmi, delle certezze rese assolute, non discutibili. Così succede che se una verità non viene mai discussa, viene resa intoccabile e rischia così di essere strumentalizzata ai fini del potere. Io mi e vi chiedo: abbiamo vissuto delle esperienze dove delle “verità” si sono scontrate in qualche modo con la carità?

Al contrario, abbiamo vissuto esperienze dove verità e carità si sono armonizzate, facendoci stare bene?».

«Beh, non so se esiste una verità assoluta...», interviene Daniele, «ma io credo assolutamente in ciò che penso, sento e scrivo... Io sono, io ero, io sarò: questo è il mio aforisma e si rivolge a Dio, questa è la verità per me. Lo Spirito abita il nostro pensare e noi dobbiamo lasciarci guidare. Dio per me è proprio in questo: nell'esperienza di esprimermi liberamente!».

«Mah! Io penso che se ci fossero davvero delle verità così assolute, Gesù ce le avrebbe lasciate tutte scritte», si fa avanti Maurizio, la voce pacata, riflessiva, «Ma non ha fatto così: Lui lascia a noi il compito di arrivarci e scoprirle. È come se ci dicesse: “cercate insieme la verità, perché verità diverse si scontrano!”. Allora vedete, non serve a niente continuare sempre a cercare chi ha ragione e chi ha torto: dovremmo solo aiutarci con umiltà e coralmemente a comprendere cosa accade...».

«In questi giorni non faccio altro che vedere ovunque immagini strazianti», si inserisce Adelia gli occhi rossi, infossati, «guerre, massacri, morte... e continuo a chiedere “Signore, perché?” Io faccio fatica, il mio cuore si sta staccando! Lo sapete: sono povera, non ho ormai più niente, ma nel mio piccolo pure io ho dato due pacchi della mia pasta per questi profughi... Ma perché invece chi può fermare tutto questo non lo fa? Ecco: per me la verità è qualcosa di concreto: nella vita delle persone sono tutti quei gesti che dimostrano all'altro che è stato visto!».

### Chi cerca trova

«È difficile tra verità e dogma!», dice Carla, «Torno indietro alla mia adolescenza. Quando avevo sedici anni nella mia scuola l'universo era diviso in due: o eri di supersinistra o eri fascista. Qualunque cosa fossi, tu detenevi la verità e gli altri erano il tuo nemico... Ho capito lì come “scatta” l'idea di nemico: ad un certo punto individui nell'altro delle caratteristiche precise e lo chiudi in quella scatola che gli hai costruito intorno senza nemmeno renderti conto di averlo fatto. O meglio: siccome ti



FOTO DI MAXIME BOUFFARD

senti “dalla parte della verità” puoi farti dell’altro l’idea che vuoi senza alcun reale confronto. Passato quel momento, non mi son mai più sentita “dalla parte della verità” e oggi credo solo nella luce della ragione, perché mi sono convinta che credere di seguire la verità è invece pericolosissimo. L’unica verità è la ricerca della verità!».

«Guardate, io non so proprio cosa sia la verità», prende la parola Maria, «e posso dire che la carità come verità non mi fa mai stare molto bene... Vi faccio questo esempio: io ho senso di umanità e con quello riconosco che oggi esistono profughi di serie A e profughi di serie B. Va benissimo accogliere generosamente gli ucraini. Certamente ci assomigliano di più, sono più vicini, ma la carità vera non fa distinzioni... capite? E poi: la verità deve necessariamente farmi star bene? Perché poi va a finire che la carità che mi fa star bene in realtà non è verità, magari è solo egoismo...».

«Anch’io mi interrogo molto su questi temi e sento di vivere molte contraddizioni», la voce di Lisa dolcemente si fa spazio, «Mi chiedo: perché faccio le cose per gli altri? Una percentuale di pia-

cere io credo debba esserci anche in questo e non la vivo come egoismo. Certo, so che faccio solo un pezzetto di bene, che lo scelgo in modo arbitrario e certamente scelgo solo ciò che in questo momento riesco a fare. Se oggi vado alla marcia della pace per l’Ucraina, sono consapevole di non essere andata a quella per la Siria. Sono ipocrita? Certo che lo sono! Ma è anche vero che oggi sono lì a manifestare per la pace! Quindi come amo? Sempre a pezzettini, ma quel pezzetto cerco di viverlo pienamente. Mi sento impotente? Certo che sì, ma scelgo di essere comunque consistente nel portare il bene e la luce.

Mi interrogo molto spesso anche sulla verità e alla fine penso che davvero sia un cammino, una ricerca. E la verità che più risuona in me è quella che sperimento nella condivisione e nella comprensione dell’altro».

### O, verità parziale: tu non sai tutto!

«Grazie per tutte queste belle riflessioni», si avvia alla conclusione Mauria, «Stavo pensando che spesso, attraverso il nostro linguaggio, noi cerchiamo di costruire delle piccole “verità” ed anche questo è molto pericoloso: quando diciamo “quello è un ladro, un tossico, un alcolista” ma non teniamo conto che certamente è anche un figlio, o un nipote e potrebbe essere molto di più: un artista, un esperto di qualcosa, un poeta... insomma cerchiamo di farci grandi fabbricando delle verità parziali».

«Sapete cosa penso?», ci interroga d’improvviso Maurizio, il sorriso sulle labbra, «Le verità ci sono, ma dovremmo semplicemente smettere di opporle! E a proposito di canzoni, aveva proprio ragione la Caselli: “Nessuno mi può giudicare / nemmeno tu, / la verità mi fa male lo so!”... ve la ricordate?».

Una risata generale sigilla il pomeriggio, mentre decidiamo di riascoltare il brano di Celentano: perché certo Lui era un giudeo e lei una samaritana, ma senza alcun dubbio era una donna in ricerca ed è bello scoprire che non serve altro per incontrare la Verità. ■



# FOTO CHE PARLANO

di Annalisa Vandelli, fotoreporter



Il salto generazionale è un carpiato in un campo profughi.  
È finire l'infanzia in fondo a uno scivolo che non si è scivolato.  
È un'avventura per mare e per terra in preparazione del salto di un'altra generazione.  
La vita vince, sempre!

Che mi sono caduti i denti apposta per dirti di prenderla in ridere,  
che la paura è un mostro nascosto e io la so prendere in giro.



Che messaggio scriveresti tu  
prima di caricare?



**Ricordiamo qui un grande missionario con addosso l'odore delle pecore,**

Adriano Gattei. Per quindici anni (1955-1970) missionario in India (Lucknow) e poi per quasi trent'anni in Etiopia (1970-2008). Indefesso costruttore di chiese e di comunità cristiane, sempre al servizio generoso dei suoi cristiani.

a cura della **Redazione di MC**

Poggio Berni (RN), 6 maggio 1929  
 † Reggio Emilia, 22 aprile 2022

# Ricordando fr. Adriano Gattei

**P**adre Adriano, nativo di Poggio Berni, entrò nel 1945 nel noviziato dei cappuccini di Cesena; l'8 settembre 1946 fece la sua prima professione e nel 1950 la professione perpetua. Dopo gli studi di filosofia e teologia, fu ordinato sacerdote il 3 aprile 1955. Il 30 novembre dello stesso anno partì missionario in India.

## In India

La sua vocazione missionaria era nata, come lui stesso ha rivelato, da un libro intitolato *Sulle rive del Gange*, scritto da un missionario cappuccino. Lo aveva letto proprio quando nel 1940 entrò nel seminario di Imola: «Mi piacquero moltissimo i racconti di vita missionaria che vi trovai e così cominciai a leggere sempre di più libri che parlavano di missione e, ogni volta che ritornava qualche missionario dall'India, cercavo di parlare con lui e lo interrogavo. Così cresceva piano piano in me la vocazione missionaria» (MC 2008/06, pag. 37).

La missione di Lucknow era situata in un territorio dal clima torrido, con temperature che in estate raggiungevano anche i 45-50 gradi. Piogge monsoniche imponenti

rendevano isolate le stazioni missionarie per la mancanza di ponti sui fiumi. L'annuncio del vangelo conosceva mille difficoltà e i cristiani, una trascurabile presenza nella popolazione, appartenevano alle classi infime della società. Padre Adriano svolse il lavoro apostolico in varie stazioni della missione, come nella sperduta e isolata Bana, a Bazpur, a Adrianpur (Dhamola), a Kathgodam, a ridosso dei monti della catena dell'Himalaya, e a Naini-Tal.

Così è scritto sulla presenza di padre Adriano ad Adrianpur: «Il padre Adriano ha lavorato alacremente per stabilirvi la dimora del missionario. La vecchia e piccola casa fu demolita per dare luogo alla nuova costruzione a due piani, ampia e arieggiata, che serve da cappella, da granaio e da scuola del villaggio. Durante i lunghi mesi della sua costruzione il padre Adriano è vissuto sotto una capanna, esposto alle intemperie e alla mancanza delle più elementari necessità: persino l'acqua da bere era l'acqua per l'irrigazione, e tutti sappiamo come sono usati i canaletti nei villaggi! Ma se il sacrificio e le privazioni logoravano il fisico di padre Adriano, la soddisfazione di sentirsi missionario e pioniere lo legava sempre più

al suo caro Adrianpur» (Bollettino provinciale 1968, pag. 39).

Nell'aprile del 1970, i cappuccini bolognesi decisero di lasciare la Missione di Lucknow per consegnarla alla diocesi e padre Adriano chiese di trasferirsi nella nuova missione del Kambatta-Hadya in Etiopia.

### In Kambatta-Hadya

Partì alla volta della nuova missione nel settembre dello stesso anno assieme al padre Anastasio Cantori e loro due ne furono i primi missionari. Si stabilirono nella stazione missionaria di Ashirà, dove padre Adriano rimarrà qui per circa trent'anni.

Allora non vi erano strade e occorreva muoversi a dorso di mulo, quando era possibile, perché, al sopraggiungere della stagione delle piogge, era pressoché proibito muoversi a causa del terreno fangoso.

Adriano non era una gran parlatore, né tentava di esserlo. Si accontentava di pochi concetti, chiari e solidi, e su quelli fondava la sua opera evangelizzatrice. Le sue omelie erano *ripetitive* di due concetti base: «Dio è grande e misericordioso, e noi siamo tutti fratelli». Se poi a queste parole aggiungeva anche i gesti, allora l'effetto era assicurato. La gente non si stancava di ascoltarlo, perché seguire le sue parole era facile per tutti, grandi e piccoli. Dalle poche parole che pronunciava passava ai molti fatti che scandivano la sua giornata, spesa a vantaggio della popolazione. Il lavoro manuale era còsono alle sue ruvide mani e lo terrà occupato per tutti gli anni in cui è vissuto ad Ashirà.

### Costruttore di acquedotti

Due le opere che aveva programmato: rendere disponibile acqua pulita per la missione e per i villaggi, e costruire una grande chiesa. Ecco quello che ha lasciato scritto: «Trent'anni fa, quando sono arrivato ad Ashirà, andavamo ad attingere acqua al fiume e la filtravamo; ma la componente

liquida passa lo stesso e quindi si beveva quello che c'era. La mia prima preoccupazione in quel periodo fu di trovare acqua potabile per la missione, per la gente, per il dispensario e per la scuola. Inizialmente pensai di scavare un pozzo, ma non vi erano strade per fare arrivare il camion con la trivella e i ponti erano di legno e troppo deboli. Questo inconveniente è stata la mia fortuna, perché mi sono messo alla ricerca di una sorgente, e poco dopo l'ho trovata a tre chilometri dalla missione. Da lì con dei tubi potevo portare l'acqua alla missione per caduta. Cominciammo i lavori ed ebbi molti fastidi dalla gente: credevano

che io rubassi la loro acqua. Diverse volte ho trovato l'acquedotto in costruzione rotto, ma dopo tre mesi sono riuscito a portare l'acqua in missione. L'anno successivo ho portato l'acqua in paese, e, visto che sono di Rimini dove sgorga la

sergente "sacramora", ho chiamato "sacra-bionda" l'acqua di Ashirà. Da allora la gente mi porta alle stelle: anche altri villaggi hanno voluto l'acqua e dove è stato possi-

L'uomo  
dell'acqua,  
delle pietre  
e delle stelle



FOTO DI LIVANO PUCETTI

bile ho fatto altri acquedotti» (MC 2000/05, pagg. 34-35).

### Costruttore di chiese e di comunità

L'altro impegno lavorativo di padre Ariano è stata la costruzione di chiese e di cappelle. Così scrive a tale riguardo: «Quando sono venuto, c'erano tre chiesette in tutta la missione, adesso sono circa 40 e le ho costruite tutte io: in muratura sono solo due, le altre sono di legno, metà coperte con le lamiere e metà coperte con la paglia. Tutti le vorrebbero con le lamiere, ma costano di più; pian piano riuscirò a farle tutte coperte con le lamiere. So bene che in Italia una capanna in lamiera è un pollaio, ma qui è una cosa di lusso» (MC 2000/05, pag. 36). Ma era soprattutto la chiesa di Ashirà che costituiva il suo orgoglio: «Ad Ashirà, con l'aiuto del vescovo, di tanti benefattori e della popolazione che da vent'anni insisteva e collaborava, abbiamo costruito questa chiesa che tutti chiamano "cattedrale": è 888 metri quadrati e ci sono dentro 280 panche; la domenica vengono celebrate due messe, e la chiesa nelle feste si riempie sempre. Dicono che è la chiesa più grande dell'Etiopia. I fedeli della parrocchia mi hanno aiutato molto: per livellare il terreno abbiamo lavorato due anni, spostando tonnellate e tonnellate di terra con barelle, e ogni villaggio si è impegnato sia lavorando, sia raccogliendo offerte ogni domenica. Sentono che è la loro chiesa» (MC 2000/05, pag. 36).

Nel 1981 padre Adriano passò qualche mese in Tanzania e tentò di apprendere anche la lingua locale, lo swahili; ma poi si convinse a fare ritorno alla sua missione del Kambatta, ad Ashirà, dove rimarrà fino al 1999.

### In Dawro Konta e poi in Italia

Fu in questo anno che si trasferì nel vicino Dawro Konta, al di là del fiume Omo, dove da circa due anni si erano portati altri confratelli del Kambatta per dare inizio a una nuova missione. Il territorio si presentava povero, con malaria, denutrizione e infezioni, che mietevano numerose vittime. Gassa Chare, dove i missionari

si erano stabiliti, era situata su una collina ventosa, e questi pionieri si erano accontentati di vivere dapprima in una capanna di lamiera, per poi costruire una dimora più dignitosa, fatta di legno e cicca (fango). In seguito avevano fondato numerose comunità cristiane, quasi tutte dotate di una piccola cappella per celebrarvi la liturgia, e di tutto ciò che era indispensabile per offrire un aiuto alle popolazioni. Padre Adriano divenne membro della fraternità di Gassa Chare e lì rimase fino al suo rientro definitivo in Italia, nel 2008.

Fu destinato alla fraternità di Santarcangelo di Romagna, e qui si impegnò nei servizi pastorali e nel ministero del confessionale. Non si lasciava sfuggire l'occasione di raccontare, con abbondanza di particolari, le sue esperienze missionarie, sia indiane che africane. Gli era di supporto la voce, sempre potente come il suono di una tromba. Dieci anni è rimasto a Santarcangelo, dove piano piano tutti i volti familiari di una volta stavano perdendo nella sua memoria i loro contorni. Il suo ottimismo e la sua cordialità non sono però mai venuti meno e ne rendevano piacevole la compagnia.

Nel 2018 fu deciso di trasferirlo nell'infermeria provinciale di Reggio Emilia. La memoria e l'udito si erano molto affievoliti, ma non la voce, sempre potente. Ci ha lasciato il 22 aprile. Ricordiamo con ammirazione questo missionario di lungo corso, che aveva addosso l'odore delle pecore.

*fr. Nazzeno Zanni*

*La messa del commiato cristiano e fraterno, presieduta da fr. Matteo Ghisini, vicario provinciale, è stata celebrata nella nostra chiesa di Santarcangelo, e ha visto la partecipazione di vari confratelli provenienti soprattutto dai conventi più vicini. La salma è stata poi inumata nel camposanto locale. Una messa a ricordo di padre Adriano è stata celebrata anche domenica 1° maggio nella sua chiesa di Ashirà, con una partecipazione davvero straordinaria della gente che mai lo aveva dimenticato. ■*

**Terribile è la guerra in Ucraina. Ma noi, qui, da Sighet in Romania,** vorremmo mettere in luce qualcosa di bello dentro a questo scenario che di bello ha ben poco: l'accoglienza che i frati cappuccini e tanti volontari dell'Emilia-Romagna stanno offrendo ai profughi.

a cura di **Saverio Orselli**



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

# LA GIOIA CHE DÀ

## Prossimi: ai confini della tribolazione

di **Patrizia D'Errico \***

**F**in da subito, la popolazione ucraina inizia un esodo, una fuga verso luoghi lontani e ritenuti più sicuri, mentre tutto il mondo, non solo l'Italia, resta sconvolto davanti alle circostanze. È chiaro: il pericolo c'è e la situazione è grave per tutti, non solo per loro. Tanti ucraini lasciano case, attività, parenti e amici senza sapere se e quando potranno ritrovare o rivedere i loro cari o le loro case con dentro la loro vita, la loro storia! Con l'intenzione di cercare rifugio, tanti profughi prendono varie direzioni verso l'Europa: Polonia, Romania, Italia, Olanda, Spagna... pur di allontanarsi dai bombardamenti, dai saccheggi, dalle violenze, ciò che oggi chiamano *crimini di guerra*.

Altri purtroppo restano, perché non hanno scelta, o perché scelgono di rimanere per difendere quel poco che ancora hanno, seppur nel terrore di essere colpiti.

### **Prima l'accoglienza**

Le donne con bambini e anziani, che passano dal confine ucraino a quello rumeno, trovano un primo punto di accoglienza proprio alla frontiera rumena, a Sighet. Qui ricevono un primo aiuto dal personale volontario di alcune associazioni internazionali e viene dato loro un pasto caldo, vestiti o coperte. Poi, però, sono in molti a trovarsi confusi, impauriti, stanchi e sconvolti, e chiedono dove poter trovare un alloggio per riposare qualche giorno e capire come muoversi e cosa fare ora della propria vita. A loro viene dato l'indirizzo

di un luogo in cui ristorarsi: proprio quello della missione dei frati cappuccini presenti a Sighet dal 2003.

Così comincia ad arrivare alla missione un flusso continuo di persone, che proprio lì incontrano il *bello* a cui accennavo sopra. La missione dei cappuccini apre totalmente le porte per dare aiuto e accoglienza a questi fratelli. Senza esitare, la missione di Sighet con i suoi tre frati - fr. Eugen, fr. Ciprian e fr. Antonio, detto Toni, che ora è in Turchia e sostituito da fr. Albert - diventa così luogo di prima accoglienza.

I frati realizzano da subito che si tratta di un'emergenza molto particolare, non tardano infatti a chiedere aiuto ai centri missionari di San Martino in Rio e Imola, i quali da sempre appoggiano e sostengono la vita di questa missione.

Fr. Matteo Ghisini, responsabile dell'animazione missionaria, prende subito accordi e contatti con fr. Eugen e con alcuni nostri volontari, dando il via a una bella collaborazione sostenuta anche dalla Caritas di Reggio Emilia. A ruota si uniscono e danno rinforzo i centri missionari di Modena e Reggio, e la fraternità locale dei frati e dei laici dell'Ordine Francescano Secolare di San Martino in Rio, che danno anche accoglienza a una famiglia ucraina.

Alcuni primi volontari partono subito per Sighet e là, dopo pochi giorni, si rendono conto che la mole di lavoro è molto impegnativa, sotto il profilo umano e fisico. Si è rivelato importante attivarci velocemente affinché dall'Italia partissero non solo aiuti materiali, ma anche forza lavoro: cioè volontari disposti a mettersi a servizio per aiutare i frati a fare accoglienza in tutte le sue forme.

Iniziamo così questa avventura che da subito *profuma di Sinodo*: vedere questa Chiesa nelle sue varie membra che unisce le forze per far fronte a difficoltà gravi ha dato a tutti gli organizzatori, e via via ai diversi volontari, tanta forza e coraggio. Il cuore e la sensibilità delle persone si trovano a braccetto con la Provvidenza, davvero una forza che non ha limiti.

## Abbiamo ancora la casa!

In poco tempo siamo riusciti a creare un ponte di turni a staffetta, di piccoli gruppi che partono dalle nostre zone. Ogni gruppo, formato da tre persone, si ferma circa dieci giorni, rendendosi disponibile a ogni tipo di servizio: preparare vitto e alloggio per chi arriva, dare conforto, ascoltare, aiutare a organizzare il magazzino dei beni alimentari e non, far giocare i bambini, ecc. Indossare il grembiule del servizio, è praticamente lo stile richiesto, insieme alla pazienza, alla elasticità e ad altri doni che realmente il Signore ci rivela strada facendo. Come essere disposti all'ascolto di storie faticose da seguire (a volte definite "storie inascoltabili"). Chi va, deve essere preparato anche a questo: trattenere le lacrime, se a chi si sfoga serve coraggio, oppure condividere il pianto, se ciò li fa sentire meno soli e abbandonati. Si va per fare accoglienza ai profughi prima di tutto, ma anche per prendersi cura di chi, da ormai due mesi, si sta prendendo cura di questi fratelli: i frati. Li si aiuta nella quotidianità come in una famiglia, solo un po' più allargata!

Ecco alcune frasi dalle pagine del *Diario di Sighet* che viene tenuto aggiornato dai volontari stessi che vivono in diretta questa esperienza ed è pubblicato sul sito [www.centromissionario.it](http://www.centromissionario.it): «La ragazzina di dodici anni ucraina che stamattina è partita ci è venuta a cercare e ha scritto su Google Traduttore: "Grazie per quello che avete fatto per noi! Rimarrete sempre nel nostro cuore"».

Anche oggi abbiamo caricato un tir in partenza dalla frontiera in direzione Donbass. Riceviamo tanta soddisfazione dagli sguardi e dalle parole di gratitudine di queste donne ucraine quando vedono che aiutiamo il loro popolo. Non c'è gioia più grande!

Stamattina abbiamo gioito con una ragazza ucraina, che dopo una notte di bombardamenti a Kharkiv è corsa incontro al figlio dicendo: "Kiril abbiamo ancora la casa! Non è stata distrutta, mi ha appena chiamato il papà!"... in quel momento non potevamo che gioire con lei!



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

Dopo la celebrazione delle lodi e l'Eucarestia abbiamo iniziato con il riordino, le pulizie della casa e il pranzo per... non sapremmo dire quante persone, poiché una delle cose più belle qui è che tutti possono trovare un posto per mangiare e i numeri variano in base alla giornata, ma siamo testimoni che il Signore non fa mancare nulla».

### Una parola giusta: grazie!

La Parola quotidiana nella preghiera del mattino e l'Eucarestia sono le fondamenta che col passare dei giorni hanno innalzato il Palazzo del Signore che accoglie e si fa prossimo nelle vite tribolate e sofferte dei suoi figli amati, che non lascia mai soli. Parole giuste, che descrivono l'esperienza di chi vive questo periodo di servizio, ancora non le abbiamo trovate. Se non... GRAZIE.

Noi volontari siamo stati testimoni di grandi esempi di umiltà, mai disgiunta dalla dignità umana nel chiedere aiuto. Da parte dei profughi, abbiamo ricevuto una grande lezione di vita: forza, coraggio, rispetto di altra religione o lingua, come se fossero *i fratelli maggiori* da cui prendere ispirazione.

Papa Francesco prega e nella sua diplomazia attenta e rispettosa ci ricorda continuamente di non abituarci alla guerra. Ognuno di noi può e deve essere discepolo che si fa portatore di Pace. Il coraggio? Ce lo stanno insegnando i nostri fratelli ucraini e tutti i popoli che nel mondo stanno subendo l'ingiustizia di conflitti di cui neanche sanno il motivo. ■

\* **segretaria del Centro missionario di San Martino in Rio**

**La diocesi di Milano sembra provarci seriamente. “Nessun adolescente resti indietro”** è il motto con cui è nata una “Cordata” per una “Missione possibile” rispetto ai giovani. L’esperienza pandemica ha messo finalmente in luce davvero quanto la dimensione educativa sia in emergenza e quanto poco la pastorale ordinaria riesca a prendere in carico questa esperienza umana. Ma soprattutto diventa interessante che si provi a trovare un coordinamento effettivo tra molti (per ora 15) enti che si occupano di educazione sul territorio milanese.

di **Gilberto Borghi**

# LA RETE CHE PESCA GLI UOMINI

È stata presentata il 21 gennaio scorso, presso la Curia arcivescovile di Milano, l’iniziativa “Missione possibile”. Una cordata educativa con cui un nutrito gruppo di enti diocesani e realtà educative operanti nel milanese intende rispondere “mettendosi insieme” all’emergenza educativa e al disagio di tanti ragazzi e giovani, emergenza emersa in modo dirompente durante la pandemia.

## Un’azione profetica

Fiducia, accoglienza, corresponsabilità, cura, reciprocità e comunità sono le parole chiave che guideranno l’azione coordinata dei 15 soggetti (al momento, ma già si sono aggiunte nuove richieste di adesione) che hanno al momento aderito alla Cordata: Servizio per i giovani e l’università; Fom (Fondazione oratori milanesi); Servizio per la pastorale scolastica; Consulta diocesana comunità cristiana e disabilità; Caritas Ambrosiana; Azione Cattolica Ambrosiana; Agesci; Csi (Cen-

tro sportivo italiano); Fma (Figlie Maria Ausiliatrice) Lombardia; Cooperativa Aquila e Priscilla; Cooperativa Pepita; Felceaf (Federazione lombarda centri assistenza alla famiglia); La Casa di Varese; Fondazione don Silvano Caccia; Fondazione G.B. Guzzetti.

Nel “manifesto” della Cordata si sottolinea che l’idea è nata dall’interazione di varie realtà che si occupano di educazione, colpite dagli evidenti effetti, a vari livelli, che esse hanno potuto rilevare nella frequentazione con i giovani milanesi quasi post pandemia. L’intento sarebbe quello di tracciare dei percorsi educativi da progettare e realizzare con i giovani stessi, per provare a rispondere ai loro bisogni, emergenti in modo drammatico.

Come ha spiegato don Stefano Guidi, direttore della Fondazione Oratori Milanesi, uno dei soggetti promotori, «lo shock della pandemia ha riportato alla ribalta la questione educativa, che è la questione assolutamente prioritaria del nostro tem-

po. Si avverte però l'assenza della società civile su questo tema, abituata da troppo tempo a trattare la questione come una delega e come pretesto per aprire fronti di conflittualità. La cordata educativa si propone quindi non solo come un'azione assistenziale, ma prima di tutto profetica, per alzare una voce, indicare un percorso possibile, per incoraggiare all'impresa. E la risposta non può essere specialistica, ma frutto della collaborazione tra competenze diverse».

Marta Valagussa, responsabile comunicazione di Fondazione Guzzetti, ha poi presentato un report costruito con i dati forniti dai sette consultori accreditati nella città di Milano, da cui emerge una panoramica dei bisogni emergenti intercettati nei mesi della pandemia. La rilevazione ha riguardato tanto chi ha avuto accesso diretto ai consultori (4.000 persone circa

nel corso del 2021), quanto le attività che i consultori svolgono all'interno delle scuole (circa 11.000 minori incontrati l'anno scorso).

### Adulti, Alleati, Adatti

«Confrontando le prestazioni di supporto individuale erogate nei consultori della Fondazione Guzzetti da aprile 2020 a giugno 2021 con lo stesso periodo dell'anno precedente si riscontra un aumento del 40% di esse. La sfiducia si somma alla stanchezza. Sembra che le risorse di resilienza personale siano profondamente intaccate dalla durata della pandemia e dalle conseguenti limitazioni che ancora oggi viviamo. La pandemia ha "disabilitato" in tantissime persone la speranza e rischia di spegnere i sogni per il futuro. Le manifestazioni più frequenti del disagio adolescenziale in tempo di pandemia, dai dati raccolti, sono depressione, ansia e panico, disturbi alimentari, dipendenza da internet, aggressività e autolesionismo».

«"Nessun adolescente resti indietro" è la nostra preoccupazione principale», ha sottolineato nel suo intervento Luciano Gualzetti, direttore di Caritas Ambrosiana, «L'emergenza pandemica ha avuto un forte impatto anche nei processi di apprendimento: una rilevazione condotta su circa 60 dei 300 doposcuola parrocchiali che Caritas coordina ci ha confermato che la povertà digitale aumenta le difficoltà di apprendimento di molti ragazzi. Nelle famiglie con maggio-

La sfida di educare nella collaborazione



FOTO DI PATRICK BUCK

ri difficoltà economiche, infatti, mancano spesso gli strumenti necessari per accedere alle nuove forme attraverso le quali già oggi, e sempre più in futuro, avverrà la diffusione della conoscenza». «Ascoltare e prendersi cura degli adolescenti nel presente», ha proseguito Gualzetti, è un investimento generativo per il futuro, finalizzato a prevenire processi di cronicizzazione delle fragilità. In questa prospettiva, un ruolo di rilievo può essere giocato dal rilancio del volontariato giovanile e da esperienze giovanili di carità e solidarietà, che generano nuove opportunità di relazione, socialità e senso nei percorsi individuali di crescita. Ci impegniamo a curare sempre più, su questo versante, i legami con i molti adolescenti e giovani che in pandemia si sono messi a servizio degli altri».

### Chi fa da sé non piglia pesci

Nella sua riflessione conclusiva, il vicario generale della diocesi, monsignor Franco Agnesi, ha sottolineato che «la Cordata risponde in modo coraggioso a un appello a lavorare insieme per la vita piena dei giovani, un appello lanciato spesso dal nostro arcivescovo. Mi vengono in mente tre “A” per identificare i componenti di questa Cordata: *Adulti* che si mettono a servizio dei giovani e dicono ai giovani: “Nelle difficoltà che attraversi ci sono passato anch’io”; *Alleati*, perché tante volte durante la pandemia abbiamo detto che occorre lavorare

insieme, e farlo davvero è un messaggio che dice qualcosa anche ai giovani; infine, *Adatti* alla vita, per poter dire ai ragazzi che, come ci ha ricordato monsignor Delpini nel “Discorso di sant’Ambrogio”, “la vita è una vocazione, non un enigma incomprensibile, il futuro è promessa e responsabilità, non una minaccia”».

Diventa perciò particolarmente interessante il fatto che questa esperienza venga proposta come rete di soggetti del medesimo territorio, pure in termini puramente ecclesiali. In momento di Sinodo, una testimonianza di cosa, al di là delle parole, voglia dire fare sinodo nella realtà, che in un’epoca di frammentazione sociale rilancia potentemente l’idea che “insieme è possibile” a fronte della convinzione diffusa che ognuno si possa salvare solo da solo. Una sfida interessante, che bisognerà valutare fra qualche tempo nei suoi effetti, ma che promette bene. Una sfida non facile perché mettere insieme diocesi, oratori, scuole, società sportive, terzo settore, volontariato e famiglie non è per nulla semplice. Ognuno ha la propria visione del mondo giovanile, dell’educazione e di come oggi si debba provare a comunicare con queste generazioni. Ma il fatto che si sia percepita la necessità di una “rete” educativa, la dice lunga su quanto il lavoro singolo degli enti non riesca a fare più i conti davvero con il dilagare dei bisogni e della loro intensità ed estensione. ■

**Soprattutto i giovani hanno l'impressione che la verità cristiana sterilizzi l'amore.** E allora se ne disinteressano. Che fare?

di **Michele Papi**

**Q**uando mi è arrivata notizia del tema di questo numero di MC mi è subito venuto in mente un dato della mia esperienza con i giovani: ogni volta che cerco di parlare di ciò che loro definiscono *quello che la Chiesa dice* (già qui si intuisce la crisi di ogni pretesa veritativa), dai miei discorsi esce sempre una immagine dell'istituzione cattolica che propone idee molto distanti e poco accettabili, soprattutto in tema di morale e in particolare nella sfera affettivo-relazionale, una Chiesa concentrata nella difesa di una verità e molto poco aperta a tutto ciò che i miei in-

Gli evangelizzatori e i giovani:  
la verità in fuga

terlocutori chiamano amore e che, nel linguaggio teologico, potremmo associare al termine carità.

#### Connessione profonda

Eppure, a cominciare dalla Scrittura e dal magistero, le due parole *verità* e *carità* sono messe in profonda relazione. La *Lettera agli Efesini* di san Paolo



FOTO DI MARTIN ZEWLICKIS

DA OGNI PARTE  
**CI SORPASSA**



FOTO DI

ci esorta: «agendo secondo verità nella carità» (Ef 4,15); il documento del Concilio Vaticano II sull'ecumenismo *Unitatis Redintegratio* al n. 11 dice: «Il modo e il metodo di enunziare la fede cattolica non deve in alcun modo essere di ostacolo al dialogo con i fratelli [Si parla dei *fratelli separati*, credenti di altre confessioni cristiane, ma possiamo applicare queste parole a tutti i *fratelli lontani* che oggi faticano a mettersi in dialogo con l'istituzione Chiesa]. Bisogna assolutamente esporre con chiarezza tutta intera la dottrina. (...) Allo stesso tempo la fede cattolica va spiegata con maggior profondità ed esattezza, con un modo di esposizione e un linguaggio che possano essere compresi anche dai fratelli separati. Inoltre, nel dialogo ecumenico i teologi cattolici, fedeli alla dottrina della Chiesa, nell'investigare con i fratelli separati i divini misteri devono procedere con amore della verità, con carità e umiltà. Nel mettere a confronto le dottrine si ricordino che esiste un ordine o

“gerarchia” nelle verità della dottrina cattolica, in ragione del loro rapporto differente col fondamento della fede cristiana».

Ecco che il mio limite e forse quello di tanti evangelizzatori di oggi, è quello di non riuscire a trasmettere ai giovani il volto amorevole e materno della Chiesa, il primato della carità che colloca dentro una gerarchia ben definita il concetto di verità. Spesso i miei interlocutori alleviano la mia frustrazione ammettendo: «Ci hai provato a farci vedere come ci sia nell'istituzione anche uno sguardo di amore verso l'umanità... davvero, se tutti parlassero come te, un dialogo costruttivo con le posizioni della Chiesa si potrebbe aprire...», frase seguita sempre da un perentorio «però di solito non è così!». Eppure in me persiste la sensazione di non riuscire mai a tenere unite le due realtà, verità e carità, senza tradire almeno in parte o il deposito della fede che la Chiesa trasmette, o il bisogno dei giovani di sentirsi amati per come si è.

### Come andare oltre lo stallo?

Nella maggior parte dei casi l'immagine di verità che trasmettiamo genera in loro indifferenza verso i temi che vogliamo presentare come frutto e strada all'amore, con il risultato che si allontanano anche da quell'amore che vorremmo fargli incontrare. Spesso il disinteresse si manifesta anche attraverso l'assenza di ogni contestazione alle nostre parole fatta in nome del vangelo: mentre qualche anno fa si opponeva alla dottrina della Chiesa un presunto ideale evangelico originario, ormai si accetta che il messaggio della Chiesa e quello del vangelo coincidano, ma siano entrambi poco accettabili, per lo meno contraddittori, ancora più spesso ininfluenti ai fini di una vita felice e realizzata. Questo rifiuto non risolve però la questione esistenziale: la carità manca, l'amore negato o malato apre una voragine nel cuore e fa star male. Come superare questa situazione di stallo?

Provo a ripartire dall'inizio cambiando punto di vista. La verità del vangelo non è solo una questione intellettuale, forse non lo è per nulla, ha a che fare con la vita, è una via aperta verso la vera felicità. Spesso noto nei ragazzi con cui parlo una grande attività speculativa, ragionano un sacco, cercano di trovare una verità che possa illuminare la loro mente, desiderano *comprendere* la realtà, *sapere* la verità. Ma «che cos'è la verità?». La risposta implicita alla domanda posta a Gesù da Pilato nel capitolo diciottesimo del vangelo di Giovanni potrebbe stare in un cambio di pronome: «*Chi* è la verità?». La verità è Gesù stesso, immagine di Dio, e «Dio è amore» ci dice Giovanni nella sua prima Lettera, cristallizzando in una affermazione perentoria la sua esperienza viva e vera del Signore.

Come accendere la luce su questo cambio di prospettiva? Forse l'unica strada fruttuosa è quella di un ribaltamento del binomio trasformandolo, senza snaturarlo; così suggeriva (almeno nel titolo), la lettera enciclica di papa Benedetto XVI pubblicata il 29 giugno 2009 *Caritas in veritate*: «La carità nella verità, di cui Gesù Cristo s'è fatto testimone con la sua vita terrena e, soprattutto, con la sua morte e risurrezione, è la principale forza propulsiva per il vero sviluppo di ogni persona e dell'umanità intera» (n. 1). Solo l'amore incondizionato, l'accogliere con affetto, il saper dire dei *si* nella selva di *no* nella quale i giovani si sentono immersi, il farsi trovare nei loro bisogni... può cambiare le cose. Aprire degli spazi di dialogo in cui la verità, incarnata da dei soggetti amanti, può essere accolta.

### Il vangelo passa dai piedi

Il vangelo passa dai piedi, dalla strada fatta accanto a testimoni credibili, passa dal cuore che batte all'unisono, dal prendersi cura gli uni degli altri nelle situazioni difficili della vita. Si tratta di un progetto ambizioso e rischioso, perseguendo il quale occorre sporcarsi le mani, arruolarsi in una Chiesa *ospedale da campo*, piantato nelle *periferie esistenziali* come non si stanca di ripeterci papa Francesco.

Occorre ribadire il primato dell'amore, unico linguaggio divino e insieme umano capace di veicolare la verità. Illuminante in questo senso è una frase di Edith Stein, patrona d'Europa, con la quale mi piacerebbe concludere questo contributo: «Non accettate nulla come verità che sia privo di amore. E non accettate nulla come amore che sia privo di verità! L'uno senza l'altra diventa una menzogna distruttiva». ■

**Ecco il documento del Comitato scientifico coordinato da Andrea Piccaluga sul tema della fiducia;** ne facevano parte: Marco Piccolo, Anna Pia Viola, Lorenzo Fazzini, fra Giovanni Salonia, fra Marcello Longhi, fra Paolo Benanti, Gennaro Giudetti, Marco Aime, Elisabetta Soglio.

a cura di **Segreteria del Festival Franceseano**

# Non fidarsi? È PEGGIO!

di Andrea Piccaluga \*

**N**el proporre il tema della fiducia, il desiderio del Festival Franceseano 2022 è quello di guardare oltre l'emergenza sanitaria vissuta e oltre la guerra in Ucraina: abbiamo urgente bisogno di recuperare fiducia negli altri, vicini e lontani, nelle istituzioni politiche e sociali, nella scienza e nella tecnica, in un nuovo modello economico, nel dialogo, nei giovani. E anche in Dio.

## Dare fiducia

Oggi, purtroppo, molte persone non hanno più fiducia in se stesse a causa delle difficoltà incontrate nella vita per tanti motivi: di salute, familiari, di lavoro. Queste persone hanno sete di nuova fiducia. Da questo punto di vista la fiducia è una sorta di sguardo diverso su ciò che ci sta intorno. Una fiducia matura, non ingenua, ma consapevole, che magari è passata anche attraverso episodi di sofferenza e di delusione, ma che nonostante ciò, non molla. Una fiducia resiliente, ostinata. È la fiducia del buon samaritano, richiamata nella *Fratelli Tutti* (n.71), una storia che si ripete: l'incuranza sociale e politica fa di mol-

ti luoghi del mondo delle strade desolate, dove le dispute e i saccheggi lasciano tanti emarginati a terra, sul bordo della strada, in attesa che qualcuno li veda e si fermi.

## Giovani e fiducia

Senza dubbio oggi è necessario riconoscere che i giovani meritano un credito di fiducia. Hanno bisogno che si lascino loro le risorse e i ruoli per prendere in mano la loro vita da protagonisti, esprimendo le potenzialità che hanno. Purtroppo spesso i giovani non si percepiscono come una vera e propria generazione, ma bensì come singoli individui. Le loro ansie sono in buona parte causate dalle situazioni determinate dagli adulti. Sono un po' narcotizzati da questa situazione ed è necessario un dialogo intergenerazionale per costruire insieme un percorso di uscita da quella che è, solo all'apparenza, una loro zona di comfort. Hanno bisogno di adulti che siano per loro di ispirazione. Dall'altra parte, anche gli adulti hanno bisogno dei giovani. Dando loro fiducia, anche gli adulti sarebbero contagiati dall'entusiasmo e dalla forza dei giovani e finirebbero per credere un po' di più che un mondo migliore si può ancora costruire. Per tutto ciò è molto



## Declinazioni plurali di un sostantivo concreto

importante un ascolto intenso e paziente delle giovani generazioni per costruire un dialogo intergenerazionale che possa generare nuove idee e progetti.

### Fiducia e diversità

È dando fiducia a chi è diverso per cultura, religione, provenienza geografica, che costruiamo le basi per la società del futuro.

Fiducia - e non paura - per ricostruire il dialogo nella diversità, riconoscendo la diversità non come ostacolo ma come ricchezza comune. Riconoscere l'altro come umano è dare fiducia. Riconoscere la diversità come ricchezza e bellezza o anche solo uguaglianza è dare fiducia. Fiducia è fare della nostra vita una continua mediazione tra ferite e desideri che le persone esprimono in modo diverso, in funzione della loro storia. Ferite e desideri che necessitano sia di ascolto empatico che di azione creativa e coraggiosa, come quando San Francesco andò incontro al lupo e determinò le condizioni per una sua pacifica convivenza con gli abitanti di Gubbio.

### Fiducia e conoscenza

Paradossalmente, rispetto al passato, siamo più a contatto con chi è lontano da noi, magari lo vediamo attraverso i media digitali, ma non lo conosciamo veramente. Ne percepiamo le azioni, ma spesso solo in modo mediato e senza interazione fisica. Siamo passati dalle relazioni di vicinato e di prossimità alle non-relazioni digitali. Questo tipo di non-conoscenza rischia di generare più timore, più aggressività e meno dialogo. Papa Francesco, nella *Fratelli Tutti* (n.196), ci dice che è grande nobiltà esser capaci di avviare processi i cui frutti saranno raccolti da altri. La buona politica unisce all'amore la speranza, la fiducia nelle riserve di bene che ci sono nel cuore della gente, malgrado tutto. Si tratta di un concetto che era già chiaro a San Francesco (*FF* 32): «Con fiducia l'uno manifesti all'altro la propria necessità, perché l'altro gli trovi le cose che gli sono necessarie e gliele dia».

### Fiducia, futuro e dono

Viviamo tempi caratterizzati dalla necessità di scelte impegnative. Per esempio



# FIDUCIA

## OLTRE LA PAURA

**Bologna, Piazza Maggiore  
23 - 25 settembre 2022**



in campo economico, con gli investimenti relativi al PNRR o sul piano individuale per quanto riguarda i nostri comportamenti di consumo e stili di vita. In un certo senso, dobbiamo avere fiducia nel fare un passo lungo, cambiando anche la direzione del nostro cammino, per uscire dalla logica utilitaristica del profitto come ultimo fine. Apparentemente rischioso - ci giochiamo il tutto per tutto - ma anche l'unico passo possibile. Un passo di fiducia nei confronti delle economie civili e rigenerative. Abbiamo bisogno quindi di persone che affrontino il futuro con fiducia, che non siano dei *prenditori* ma degli *imprenditori*. Un passo di fiducia e di consapevolezza anche nei confronti delle tecnologie del futuro, in buona parte già tra noi. «Il tutto è più delle parti ed è anche più della loro semplice somma» (*FT*, n.78). In tutto ciò, la fiducia avrà sempre più bisogno di essere alimentata dal dono e dalla gratuità realmente disinteressata. Quasi sempre una relazione nasce da una qualche forma di “dono” e continua nel tempo, grazie a questi continui scambi tra le persone. Riscoprire questa dimensione, è un grande passo per una convivenza migliore e più civile.

### Fiducia nel Signore e nei fratelli

La fede ci ricorda la fiducia di Dio creatore e padre in tutti gli uomini. Come

cristiani abbiamo fiducia nell'azione dello Spirito Santo, sempre all'opera per rinnovare il mondo. Il male non è invincibile e la fiducia in Dio ci permette di guardare al presente e al futuro con serenità e disponibilità a collaborare con Lui e con ogni persona di buona volontà. Anche San Francesco, inviando i frati a due a due nel mondo, nell'abbracciarli teneramente diceva loro: «Riponi la tua fiducia nel Signore ed egli avrà cura di te» (*FF* 367). Anche oggi la Chiesa ha bisogno di essere riparata, come ai tempi di san Francesco, per essere bella, degna del suo sposo e pastore bello e buono, nel quale si può sempre riporre fiducia. Storicamente i francescani sono stati maestri di fiducia, anche in campo economico e sociale. Ma è soprattutto la quotidianità della fraternità a dare concretezza alla fiducia vicendevole. Nella fraternità, infatti, si sceglie di vivere insieme ad altri mandati dal Signore e non scelti da me e questo è dare fiducia. La fraternità francescana è una gioiosa esperienza di fiducia in grado di sciogliere l'amaro del mondo, è un anticipo di fiducia, gratuito e universale. Non ti amo perché sei fratello, ma ti amo perché ti sono fratello. ■

\* francescano secolare, direttore dell'Istituto di Management della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa

**Il protestantesimo riformato italiano ha una struttura sinodale:**

l'assemblea e il consiglio di Chiesa a livello parrocchiale, regionale e distrettuale, il sinodo nazionale e la tavola valdese costituiscono un assetto con forti analogie democratiche. Ma sarebbe inesatto dire che la Chiesa è "democratica": non è governata dal "popolo", bensì, si spera, da Dio.

di **Barbara Bonfiglioli**

**S**ul palco tre donne, in platea un centinaio di persone e nell'aria interesse e partecipazione nell'ascoltare le voci delle tre relatrici, chiamate a confrontarsi su come si declina nelle religioni la figura femminile. La Maggi, la Iannucci e la Constantin sono riuscite ad affrontare un tema, per certi versi spinoso, in modo dialogico e vitale: non sono cadute nella sterile contrapposizione tra il processo di emancipazione femminile sviluppato nel mondo occidentale, che ha condotto alla graduale affermazione di un'equiparazione nel trattamento delle donne rispetto agli uomini, e i sistemi giuridici delle confessioni religiose che si traducono spesso in una differenza di trattamento tra uomini e donne, ma hanno evidenziato il paziente lavoro di recupero e di messa in valore delle donne nelle proprie tradizioni religiose analizzandolo nel passato, nel presente e con un occhio rivolto al futuro.

QUANDO  
IL DIALOGO  
È

**DONNA**

A immagine  
e somiglianza  
di Dio

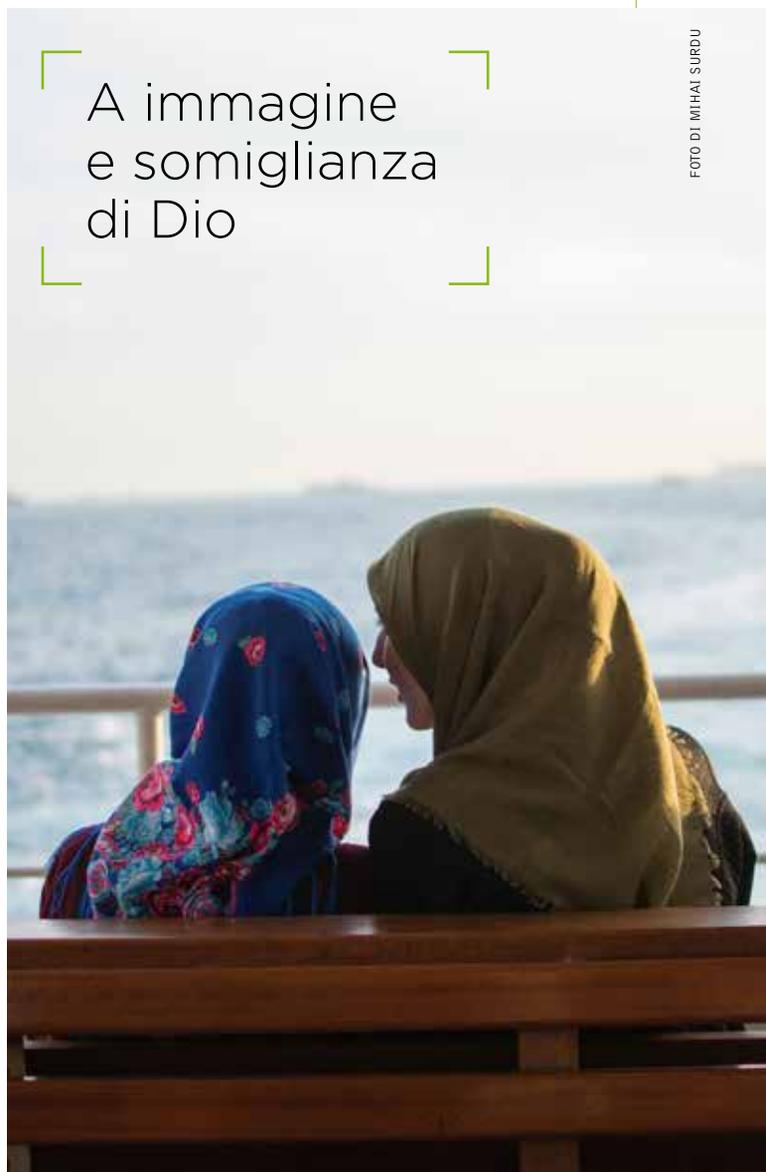


FOTO DI MIHAI SURDU

### Come la pioggia e la neve

Il primo punto su cui si è riflettuto insieme è stato il rapporto tra misoginia e fede nelle tradizioni religiose. La pastora Maggi e la musulmana Iannucci hanno sottolineato la dirompente rivoluzione che la parola di Dio ha prodotto nelle rispettive tradizioni dell'epoca. La grande libertà che Gesù di Nazareth ha dato alle donne ha trovato inevitabili resistenze nella cultura patriarcale.

Anche se le parole di Paolo - «non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» - risuonavano nelle comunità come liberanti nel momento sorgivo, non si può ignorare che nelle stesse comunità, pochi anni dopo, si reinnestano quegli stessi elementi patriarcali da cui le parole di Gesù liberavano. In modo analogo, anche la Iannucci ha ricordato come la predicazione di Mohammed provocò una vera e propria rivoluzione sociale andando a scardinare usanze e tradizioni, tra cui la subordinazione della donna all'uomo. Forse sorprendendo il pubblico in ascolto, la Iannucci ha ricordato come le donne avevano posizioni autorevoli nell'amministrazione della comunità e in politica (erano giuriste, commercianti, imam, insegnanti nelle università) nel primo periodo della predicazione del Profeta, ma ha anche ammesso come, col passare del tempo, l'ampio respiro delle figure femminili si è pian piano perso.

Nonostante queste dinamiche, il filo rosso del sapere femminile nel mondo islamico non si è mai spezzato e, seppur impoverito durante il periodo della colonizzazione, è riaffiorato alla fine del 1800 quando la nascita di un femminismo islamico ha permesso una ricerca nelle fonti e negli studi delle voci femminili del passato ricollocandole al centro della cultura musulmana.

Affrontare il religioso in un'ottica di genere è stato il secondo quesito posto. Poteva risultare destabilizzante; invece, è stato presentato come opportunità, come elemento di vitalità. Per Marisa Iannucci i rapporti di genere appartengono alla cultura, all'educazione ricevuta che deter-



mina stereotipi e luoghi comuni. Pertanto occorre uno sforzo che consenta alle donne di emergere come individui, “sganciandole” dal loro ruolo di moglie, madre, sorella. Raramente si pensa a una donna come individuo, ma Marisa ricorda che il Corano è un libro in forma di dialogo: con il Profeta e con i credenti. E quando Dio si rivolge ai credenti lo fa al maschile e al femminile. È questa la battaglia che le donne devono avere il coraggio di combattere: essere soggetti che ricevono la parola di Dio, che la mettono in pratica e che la portano al mondo indipendentemente dal ruolo sociale che hanno.

### Femminile, plurale

In merito, la Constantin, ortodossa, sottolinea come la donna non è la metà dell'uomo ma è l'intero e che va apprezzata e compresa nella sua dignità ed armonia. Nel mondo ortodosso, non ci si sofferma sullo stabilire un qualche “sta-



FOTO DI GRACIOUS ADEBAYO

tus” particolare per la donna nella Chiesa. Grazie a un percorso storico avvenuto, le donne ortodosse oggi hanno un ampio spettro di possibilità, per la vita spirituale, per il lavoro creativo, per una piena realizzazione sociale, seppur nel rispetto delle differenze. E sull’importanza della differenza si innesta la Maggi: le donne richiamano tutta l’umanità al fatto che essa è costituita diversa. Dio crea fin dall’inizio un’umanità plurale, la cui gestione ha creato problematiche serie: basti pensare alla diversità nella fraternità con Caino ed Abele, o alla diversità nelle lingue (torre di Babele).

I miti antichi evidenziano la difficoltà nel fare i conti con la diversità. Entrare nel mondo biblico, inoltre, fa scoprire che la donna non va pensata al singolare. Nelle Scritture ci sono tante donne: la donna-eroina, la donna-profetessa, la donna-sposata, la donna-leader, la donna-giudice, la donna-vittima... La Bibbia osa ricordarci

questo: non possiamo omologarci, ma siamo chiamati a essere sempre in ricerca, pronti ad ascoltare la storia da un altro punto di vista. Del resto - sottolinea la Maggi - la Bibbia è il grande libro delle discussioni e non delle definizioni: e la discussione nasce da un incontro di punti di vista, tutti diversi, in cui risuona la pluralità, che è Dio.

Non è un caso che il movimento ecumenico sia nato dalle donne, che hanno sconfinato dalle proprie appartenenze confessionali, hanno tessuto relazioni capaci di superare i marcatori identitari della propria confessione religiosa, così come li avevamo ottenuti dagli uomini, e hanno riconosciuto quei fili rossi che ci legano come esseri umani, senza essere spaventate dalla diversità. In fondo la diversità arricchisce ed evita di creare un idolo di se stessi, “scomiglia” le carte e restituisce a Dio una voce sinfonica. In gioco non ci sono solo l’idea dell’uomo e della donna ma anche quella di Dio, conclude la Maggi.

### La staffetta delle donne credenti

Particolarmente interessanti sono state infine le loro riflessioni sul futuro: da donne credenti e persone di dialogo che cosa suggerireste alle giovani donne? Quale testimone passereste loro?

Per Dana è importante che le giovani donne sperimentino concretamente cosa significa credere, pregare, facendo una conoscenza diretta della spiritualità e della vita religiosa, interrogandosi e cercando le risposte alle proprie domande.

Lidia ha sottolineato l’importanza per gli adulti di essere testimoni credibili e attrattivi e si è chiesta se veramente le nostre comunità adulte rispondono a questi requisiti per i giovani. Ha poi osservato come spesso il mondo adulto tende a sottovalutare il mondo giovanile: è vero che i giovani non hanno sempre i codici per capire l’altro; ma per contro hanno la capacità di attraversare i confini e di essere profeti.

Noi adulti abbiamo una grande responsabilità verso i giovani, ma dobbiamo aver il coraggio di generare discepoli capaci di

superarci. In un comunità tutti sono maestri e discepoli che camminano insieme: se accettiamo di viaggiare con le altre persone, diverse da noi, avremo uno scambio proficuo e cresceremo insieme. E come ultimo testimone, Lidia vorrebbe lasciare l'altro e Dio liberi dalle definizioni troppo strette: quando le donne sono più libere, anche gli uomini sono più liberi. Ma è anche vero che la libertà a cui aspirano le donne non può essere pensata senza l'aiuto degli uomini.

Marisa invece ha suggerito alle giovani generazioni la possibilità di creare delle alternative. Si deve essere consapevoli che la vita dei giovani musulmani in Italia è condizionata dal fatto che la maggior parte di loro sono di "seconda generazione": hanno una cultura religiosa tra-

mandata loro da genitori nati e cresciuti in altro paese. Ma loro, i giovani, sono cresciuti in un contesto culturale diverso e stanno cercando un loro modo di vivere la fede, che non è quella dei loro genitori e nemmeno quella dei loro compagni/amici. Frequentano comunità religiose in cui non hanno spazio e piuttosto che mettersi in conflitto con le generazioni dei loro padri è meglio creare alternative, luoghi da gestire secondo la loro visione, più equa e giusta.

I presenti alla tavola rotonda hanno davvero apprezzato questo pomeriggio di ascolto reciproco ed hanno sinceramente ringraziato gli organizzatori e le relatrici: si è aperta una finestra sul futuro e sulla libertà, in cui pare di poter dire che la creatività generativa parta proprio dalle donne e dai giovani, per il fatto che possono vivere una pluralità armoniosa, senza la quale non si genera nulla; hanno il coraggio di superare i confini, senza temere il punto di vista dell'altro, e di annodare fili rossi sepolti nella storia dell'umanità; e sono pieni di vitalità, che custodiscono per costruire un futuro da fratelli e sorelle, una sfida impegnativa, che corrisponde al progetto che Dio ha sull'intera umanità.

**Lidia Maggi**, pastora battista, dedica a una pastorale itinerante di formazione biblica ed evangelizzazione, Attenta agli ambiti interreligiosi ed al binomio religiosi e donne.

**Marisa Iannucci**, musulmana, forte è il suo impegno di cittadinanza attiva, esperta di questioni di genere e pensiero di riformismo islamico, promuove attività di dialogo e inclusione all'interno delle carceri.

**Dana Constantin**, ortodossa, laureata in assistenza sociale, ha operato come mediatrice linguistica e culturale e svolge attività come OSS presso l'ospedale di Imola. ■



FOTO DI LEEANN CLINE

E SEMPRE  
COSTRUIAMO IN NOI  
**UNA CASA**  
E UNA DIMORA  
PERMANENTE  
**A LUI**

**ESERCIZI  
SPIRITUALI**

**per giovani dai 18 ai 30 anni**

predicati da fra Paolo Raffaele Pugliese

**15-21 AGOSTO 2022**

**CINGOLI (MC)**  
Convento dei Cappuccini



Servizio di  
Pastorale Giovanile  
e Vocazionale  
dei Cappuccini  
delle Marche



PER INFO:



334 18 40 601



ICapp 2.0

# MERCATINO DEI FRATI CAPPUCINI

## DA LUNEDÌ 22 AGOSTO A SABATO 3 SETTEMBRE

### ENTRATA

unica da via Villa Clelia 10 - Imola

### ORARIO DI APERTURA

dal lunedì al venerdì ore 15-18,30

sabato 27 agosto: ore 10-12 e 15-18,30

sabato 3 settembre: ore 10-12

### MERCATINO IN MUSICA

venerdì 2 settembre 2022

mercatinino aperto ore 15-19,30

a seguire musica e stand gastronomici



## Raccolta fondi 2022

### #MIPIACIMONDOU

Quest'anno sono tre i progetti che vogliamo sostenere:

- **Moundou, Ciad**

La "Maison Notre Dame de Paix" (Casa Nostra Signora della Pace) è per questa zona un importante centro di servizi socio-sanitari, soprattutto per chirurgia ortopedica e la riabilitazione motoria dei disabili.

- **Bouar, Centrafrica**

I frati cappuccini hanno avviato già da alcuni anni l'African Music School, una scuola dove bambini provenienti da famiglie povere ricevono un'educazione musicale professionale.

- **Tarcha, Etiopia**

I nostri frati cappuccini sono cappellani del carcere e sono impegnati in progetti finalizzati alla riabilitazione dei carcerati.

### INFO e VOLONTARIATO

0542-40265 lun-ven ore 9-13

centromissionario.imola@gmail.com

[WWW.CENTROMISSIONARIO.IT](http://WWW.CENTROMISSIONARIO.IT)

CON IL PATROCINIO DI



Città di Imola